

Cristiani nel mondo

Anno XXI - n. 3 - Maggio-Luglio 2006

Principi Generali

della Comunità
di Vita Cristiana

Per una attualizzazione

Indice

3 Editoriale

p. Gian Giacomo Rotelli S.I. / Per una attualizzazione dei Principi Generali

Per una attualizzazione dei Principi Generali

4 p. Bartolomeo Sorge S.I. / Ignazio e la sua spiritualità: significato per l'uomo d'oggi

13 Comitato Esecutivo Nazionale della CVX-Italia (a cura del) / Per una attualizzazione dei Principi Generali della CVX

21 Umberto Bovani / Verso un "ideario" pratico-spirituale per la Comunità di Vita Cristiana

37 Leonardo Becchetti / "Ideario" per l'impegno sociale della CVX Italiana

Nello scaffale

43 InYgo / Amici nel Signore

CRISTIANI NEL MONDO - Periodico della Comunità di Vita Cristiana d'Italia

Via di San Saba, 17 - 00153 Roma

Direttore responsabile Francesco Botta S.I.

Comitato di direzione Cristina Allodi, Umberto Bovani (*direttore*), Marilena D'Angiolella, Massimo Gnezda, Antonella Palermo, Gian Giacomo Rotelli S.I., Marina Villa

Comitato di redazione Caterina Boca, Lorenzo Cremonese, Giuliana De Simone (*segretaria*), Marisa Gigliotti, Antonella Palermo (*capo redattore*), Francesco Riccardi, Laura Turconi

Direzione e amministrazione Via di San Saba, 17 - 00153 Roma
tel. 0664580147 - fax 0664580148 - e-mail: cvxit@sansaba.it

Progetto grafico e composizione Layout Studio / Giampiero Marzi

Stampa Arti Grafiche La Moderna - Via di Tor Cervara, 171 - 00155 Roma - tel. 0622796348

Chi desidera dare un contributo per le spese di stampa della Rivista, può farlo - specificando il motivo del versamento - tramite: **conto corrente postale** n° 76224005, intestato a: Cristiani nel Mondo, Via di San Saba 17, 00153 Roma; **bonifico bancario**: c/c n° 470/96, intestato a: Comunità di Vita Cristiana Italiana (CVX Italia), Via di San Saba 17, 00153 Roma; recapito bancario: Banca Popolare Italiana - Ag. 12, Via della Piramide Cestia, 9/11, 00153 Roma (ABI 05164 - CAB 03212 - CIN G).

Registr. Tribunale di Roma n. 34 del 22.1.1986

Poste Italiane S.p.A. - sped. in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 2 DCB - Filiale di Roma

*Non è stato sempre possibile reperire gli aventi diritto per la riproduzione delle immagini.
L'Associazione è comunque a disposizione per l'assolvimento di quanto occorre nei loro confronti.*

Per una attualizzazione dei Principi Generali

di p. Gian Giacomo Rotelli S.I.

I testi presenti in questo numero di *Cristiani nel Mondo* rivestono particolare importanza per tutta la CVX italiana. Compare qui infatti innanzitutto il documento *«Per una attualizzazione dei Principi Generali»*. A quasi 40 anni dalla loro approvazione (1967) l'Esecutivo Nazionale ha ritenuto necessario cercare di ripensarli nella categoria e nella sensibilità e nelle problematiche esistenziali e sociali di oggi. Il documento non vuole in alcun modo – ovviamente – sostituirsi ai Principi Generali, ma anzi favorirne una riappropriazione creativa da parte di tutte le Comunità.

Il testo che proponiamo è in qualche modo sintesi di altri due che pure abbiamo voluto pubblicare, perché la loro ricchezza non andasse in alcun modo perduta nella sintesi, vista per altro necessaria. Il primo costituisce una specie di "Ideario", redatto dal nostro Presidente Umberto Bovani.

È un testo ampio, ricco di suggestioni, a partire da un'analisi particolarmente approfondita delle dinamiche relazionali di oggi. Il secondo è dovuto a Leonardo Becchetti, della CVX Prima Primaria e membro dell'Esecutivo. Leonardo trasmette tutta la sua competenza nell'ambito economico evidenziandone le implicazioni a volte drammatiche sul piano sociale, sviluppando anche così le motivazioni dell'impegno ad extra delle nostre Comunità.

Abbiamo ritenuto opportuno far precedere il tutto dal testo di una conferenza del p. Bartolomeo Sorge (che ringraziamo calorosamente per avercela messa a disposizione dopo averla rivista in tempi brevissimi). Si tratta della conferenza che diversi di noi della CVX-Italia hanno avuto il dono di ascoltare direttamente a Loyola durante il pellegrinaggio organizzato dalla Provincia d'Italia in occasione degli anniversari ignaziani-saveriani-favriani (cui abbiamo dedicato il numero scorso di *«Cristiani nel Mondo»* sviluppando in particolare la figura e la spiritualità di Francesco Saverio). Questa conferenza del p. Sorge, sulla spiritualità ignaziana, ci è parsa particolarmente adatta a illuminare l'attualizzazione dei Principi Generali, essendone principio e fondamento.

Ignazio e la sua spiritualità: significato per l'uomo d'oggi

di p. Bartolomeo Sorge S.I.*

I santi sono una risposta di Dio alle crisi della società e della Chiesa. Dio stesso – sottolinea il Concilio – attraverso i santi si rivolge a tutti, manifesta più viva la sua presenza e invia un messaggio alla Chiesa intera (cfr *Lumen gentium*, n. 50). Perciò, più che chiederci chi essi siano, è importante conoscere quale messaggio essi ci recano da parte di Dio. Ebbene, si può senz'altro affermare che attraverso sant'Ignazio di Loyola Dio ha suscitato nella Chiesa una forma specifica di spiritualità, – che amiamo definire la «spiritualità della strada», – particolarmente adatta per affrontare le situazioni difficili e favorire il discernimento, necessario sempre ma specialmente in tempo di grandi cambiamenti. Ovviamente, la prima incarnazione storica di questa spiritualità sono stati la Compagnia di Gesù e il suo fondatore, tuttavia – attraverso gli «Esercizi Spirituali» – la «spiritualità della strada» è ormai patrimonio comune della Chiesa.

Perciò questo nostro pellegrinaggio a Loyola, voluto dalla Provincia d'Italia della Compagnia di Gesù durante il Giubileo del 2006 per i 450 anni dalla morte di sant'Ignazio e i 500 anni dalla nascita di san Francesco Saverio e del beato Pietro Favre, suoi primi compagni, è una occasione straordinaria per riflettere insieme sulla spiritualità ignaziana, suscitata da

Dio quale risposta anche alla crisi odierna della società e della Chiesa.

Vedremo perciò – *in primo luogo* – come essa sia una spiritualità particolarmente adatta al rinnovamento non solo personale, ma anche sociale ed ecclesiale; *in secondo luogo*, ne richiameremo gli aspetti centrali; *in terzo luogo*, evidenzieremo come essa risponda pienamente alle sfide di questo inizio del terzo millennio.

La «spiritualità della strada»

A modo di premessa, giova richiamare alcuni concetti fondamentali di antropologia culturale, intesa in senso lato. Una civiltà può durare anche secoli. Le sue strutture stanno in piedi finché tengono la cultura, i valori e i comportamenti che la alimentano e su cui ogni civiltà si fonda. Così, per esempio, la civiltà moderna contemporanea (la si può fare iniziare in Occidente con la rivoluzione industriale e oggi giunge al termine) è durata circa tre secoli. Durante questo lungo periodo si sono succeduti spesso equilibri sociali diversi, ma restando sempre all'interno di un quadro generale di valori; si sono susseguite cioè numerose «crisi congiunturali», anche col cambiare degli equilibri generazionali, ma senza mutare il quadro di riferimento. Quando invece questo entra in crisi, si produce una «crisi strutturale»: cioè, mutando la cultura che sta

* Direttore della rivista «Aggiornamenti Sociali».

alla base di una civiltà, non reggono più le strutture della convivenza che su di essa si fondano. Allora finisce una civiltà e ne inizia un'altra. È quanto sta avvenendo oggi: finisce la civiltà moderna e nasce quella postmoderna. La crisi del quadro di riferimento, dei valori e del costume porta con sé inevitabilmente la crisi delle istituzioni e delle strutture di convivenza, della civiltà in cui una data cultura si esprime. L'emergere di valori e di comportamenti nuovi tende ad aprire la via a una sintesi culturale nuova, a una nuova civiltà. Cambia il quadro stesso di riferimento: i valori di prima non sono più condivisi, si affermano nuove priorità; il costume muta profondamente; le strutture tradizionali (famiglia, lavoro, scuola, Stato...) entrano in crisi. Finisce un'epoca e ne inizia un'altra.

Ebbene, Ignazio di Loyola (1491-1556) si è trovato a vivere una di queste «crisi strutturali», paragonabile per molti aspetti a quella che noi viviamo oggi. Infatti, il secolo XVI è un secolo di crisi e di grandi cambiamenti sociali, culturali, morali e politici. Le nazioni sono in guerra continua tra loro; nascono le monarchie assolute. È il secolo che viene dopo la scoperta dell'America (1492), il secolo di Enrico VIII in Inghilterra e dell'imperatore Carlo V. La cultura si «laicizza» e inizia quel lungo processo di secolarizzazione che, attraverso l'illuminismo, il razionalismo, il liberismo, il positivismo e le grandi ideologie del XIX e XX secolo, avrebbe condotto al «secolarismo» dei nostri giorni. Per il tempo di Ignazio si parla di «Rinascimento». Certo, la «nuova nascita» contribuì anche alla acquisizione di nuovi valori e a una migliore comprensione dei valori tradizionali; ma in pari tempo cominciò a produrre una lacerazione profonda tra vita spirituale e

vita materiale, tra l'uomo e Dio: la ragione prese le distanze dalla fede, rivendicando in termini talvolta radicali e dirompenti la propria pur legittima autonomia; alcune teorie politiche ruppero ogni legame con l'etica; la cultura, sia umanistica sia scientifica, in varie occasioni contestò un orizzonte trascendente. Nello stesso tempo, fu un periodo di grave crisi per la Chiesa. I papi conducono una vita poco edificante, lussuosa e mondana: basti ricordare Alessandro VI, Giulio II, Leone X. Gli Ordini religiosi antichi si allontanano spesso dal fervore primitivo e dall'osservanza della Regola; una parte del clero vive praticamente privo di spirito soprannaturale. La Riforma, che si è soliti far nascere con la pubblicazione delle 95 tesi di Lutero nel 1517, porta la divisione all'interno stesso della Chiesa, la quale reagisce con il Concilio di Trento (1545-1563).

In quella difficile transizione gli *Esercizi Spirituali* [ES] costituirono una vera risposta di Dio alla crisi sociale ed ecclesiale, una preziosa scuola di discernimento spirituale, una spiritualità nuova – la «spiritualità della strada» – che avrebbe aiutato in primo luogo la Chiesa e i cristiani nel passaggio alla modernità: Ignazio insiste sulla necessità di discernimento e di sintesi; non disdegna i nuovi apporti della cultura né l'uso dei nuovi strumenti scientifici, ma poggia sulla consapevolezza che «i mezzi che congiungono lo strumento [umano] con Dio e lo dispongono a lasciarsi guidare dalla sua mano divina sono più efficaci di quelli che lo dispongono verso gli uomini» (*Costituzioni della Compagnia di Gesù* [Cost.], n. 813).

È questo il cuore della spiritualità ignaziana. Girolamo Nadal, gesuita della prima generazione, la definì con una espressione rimasta famosa: «Essere contem-

plativi nell'azione». La spiritualità ignaziana, cioè, porta a trovare Dio in tutte le cose: sia nei compiti apostolici di evangelizzazione, sia nelle attività miranti ad animare cristianamente le realtà temporali (il lavoro, lo studio, la politica, le scienze, le arti) introduce alla «conoscenza interiore del Signore» (ES, n. 104) non attraverso un complicato percorso intellettuale, ma a partire dalla vita concreta di ogni giorno, nel nostro quotidiano *pellegrinare*. La vita stessa di Ignazio fu tutta un vero e proprio *pellegrinaggio*: tant'è vero che la sua stessa autobiografia è conosciuta anche come *Il racconto del pellegrino*.

Questa intuizione fondamentale della spiritualità ignaziana si ricollega – come racconta lo stesso Fondatore – a due forti esperienze mistiche. La prima fu la «illuminazione del Cardoner» (un corso d'acqua poco fuori Manresa, in Catalogna). Ignazio ne parla come di una grande luce, ricevuta nell'intelletto: «Il rimanere con l'intelletto illuminato in tal modo fu così intenso che gli pareva di essere un altro uomo, o che il suo intelletto fosse diverso da quello di prima. Tanto che se fa conto di tutte le cose apprese e di tutte le grazie ricevute da Dio, e le mette insieme, non gli sembra di aver imparato tanto, lungo tutto il corso della sua vita, fino a sessantadue anni compiuti, come in quella sola volta» (*Autobiografia*, n. 30). Secondo il racconto del p. Lainez (che Ignazio stesso definisce veritiero), nella seconda esperienza mistica – conosciuta come la «visione de La Storta» (località alle porte di Roma) – Cristo apparve al Fondatore con la croce sulle spalle, e accanto a lui il Padre che gli diceva: «Voglio che tu prenda costui per tuo servitore». Gesù allora si rivolse a Ignazio: «Voglio che tu ci serva» (cfr *ivi*, n. 96).

Sta qui il germe della spiritualità ignaziana e della Compagnia di Gesù. La Formula dell'Istituto, approvata dal Papa Paolo III con la bolla *Regimini militantis Ecclesiae* del 27 settembre 1540 e confermata da Giulio III con la bolla *Exposcit debitum* del 21 luglio 1550 (da cui citiamo) non fa che esplicitare la intuizione fondamentale de La Storta: «Chiunque, nella nostra Compagnia che desideriamo insignita del nome di Gesù, vuole militare per Iddio sotto il vessillo della croce e servire soltanto il Signore e la Chiesa sua sposa, a disposizione del Romano Pontefice, Vicario di Cristo in terra [...], si persuada profondamente di far parte di una compagnia istituita allo scopo precipuo di occuparsi specialmente della difesa e propagazione della fede, e del progresso delle anime nella vita e nella dottrina cristiana». Nacque dunque così la «spiritualità della strada». Quali ne sono gli aspetti centrali?

2. Gli aspetti centrali della «spiritualità della strada»

La spiritualità ignaziana, nata anzitutto dalla duplice esperienza del Cardoner e de La Storta, si presenta dunque con un duplice aspetto: a) come «mistica dell'unione» (essere messo con Cristo) e, nello stesso tempo, b) come «mistica del servizio» (consacrare la vita al servizio divino).

La «mistica dell'unione»

Come tutte le forme autentiche di spiritualità, anche quella ignaziana si fonda sul primato assoluto di Dio: visto, tuttavia, a partire dall'uomo. Sta qui la sua originalità. Ignazio, cioè, insegna non a fuggire dal mondo, ma a immergersi in esso rispettandone la laicità; a usare gli strumenti umani necessari, senza tuttavia riporvi la fiducia: «Poiché la Compa-

gnia, che non è stata istituita con mezzi umani, non può conservarsi né svilupparsi con essi, bensì con la mano onnipotente di Cristo Dio e Signore nostro, in Lui solo è necessario riporre la speranza» (*Cost.*, n. 812).

«All'inizio del suo itinerario spirituale – commenta il padre Kolvenbach, Superiore Generale della Compagnia di Gesù –, Ignazio era piuttosto incline a fuggire le cose create. [...] Come un pedagogo, il Signore gli fece prendere le distanze da una fuga radicale dal mondo per vivere con Dio solo (cfr *Cost.* n. 288), e gli fece capire che non esiste una via autentica verso Dio se non attraverso la realtà ambigua e mutevole della vita quotidiana. Nello stesso tempo, non ci può essere impegno fruttuoso nel mondo senza una vita unita a Dio al seguito di Cristo nella sua missione tra noi». Perciò – conclude il Padre Generale – «la spiritualità d'Ignazio non consiste nel cercare Dio al di fuori delle cose create, o nell'essere semplicemente aiutati da tutte le realtà create, ma nel trovare Dio in esse, riconoscendo pienamente la loro esistenza autonoma nella loro condizione di dipendenza in quanto oggetti creati. È quello che Ignazio ha imparato al seguito del Signore incarnato e che condivide con noi negli *Esercizi Spirituali*» (*Allocuzione alla Riunione dei Superiori Maggiori*, Loyola, 25 novembre 2005).

Sta qui la peculiarità di Ignazio: «cercare in ogni cosa Dio nostro Signore, rigettando da sé, per quanto è possibile, l'amore di tutte le creature, per riporlo nel loro Creatore, amando Lui in tutte e tutte in Lui» (*Cost.* n. 288). Pertanto, la regola fondamentale della «spiritualità della strada» è «l'intima legge della carità e dell'amore, che lo Spirito Santo scrive e imprime nei cuori» (*ivi*, n. 134). Certo, le

norme esteriori e la disciplina sono importanti ma, se viene meno la legge interiore della carità, l'osservanza diventa ipocrisia. Ecco perché, per Ignazio, «nessuna Costituzione, Dichiarazione o regolamento del tenore di vita può obbligare [i gesuiti] sotto pena di peccato [...]. In tal modo, al posto del timore dell'offesa subentrerà l'amore e il desiderio d'ogni perfezione e del conseguimento di una più grande gloria e lode di Cristo nostro Creatore e Signore» (*ivi*, n. 602).

Come raggiungere questo traguardo? Lo insegnano gli *Esercizi Spirituali* nella «Contemplazione per giungere ad amare», dove la «mistica dell'unione» diviene «mistica del servizio»: «l'amore si deve porre più nelle opere che nelle parole [...] l'amore consiste nella comunicazione reciproca, cioè nel dare e comunicare l'amante all'amato quello che ha, o di quello che ha o può, e così a sua volta l'amato all'amante; di maniera che se l'uno ha scienza la dia a chi non l'ha, e così se onori, se ricchezze l'uno all'altro» (*ES*, nn. 230 s.). Al centro della spiritualità ignaziana non vi sono dunque né la persona di Ignazio, né il libro degli *Esercizi*: c'è solo Cristo, il suo amore. È una mistica essenzialmente cristocentrica. E solo in questa luce acquistano significato l'obbedienza ignaziana e il voto speciale che lega la Compagnia al Successore di Pietro, in virtù del quale il Papa può inviare in missione i gesuiti in qualsiasi parte del mondo: tutti «devono avere davanti agli occhi Dio, Creatore e Signore nostro, per il quale si obbedisce, sforzandosi di procedere con spirito d'amore e non con turbamento di timore» (*Cost.*, n. 547).

La «mistica del servizio»

Tuttavia, il cristocentrismo ignaziano non consiste – come in altre spiritualità – nel-

l'accento posto sull'imitazione dell'uno o dell'altro aspetto della vita del Salvatore: il nascondimento di Nazareth o la povertà o la misericordia o la missionarietà. La mistica ignaziana punta alla piena identificazione con Cristo, a divenire «conformi all'immagine del Figlio suo» (Rm 8, 29), per lavorare con Lui al servizio dei fratelli, alla maggior gloria del Padre. Ignazio lascia che sia Cristo stesso a proclamarlo nella meditazione del Regno: «chi vorrà venire con me [mistica dell'unione]... deve lavorare con me [mistica del servizio]» (ES, n. 93). Ecco perché ogni gesuita, identificandosi con Cristo, è «pellegrino», servitore della missione di «un Cristo in movimento, che va per villaggi e sinagoghe a predicare il Regno, recandosi dove gli uomini abitano e lavorano» (34^a Congregazione Generale [1995], *Decreto 1*, n. 7).

È stato sempre così, fin dall'inizio. Quando Paolo III nel 1540 firmò il documento di approvazione della Compagnia di Gesù, i primi nove compagni – come tramandano le memorie dell'Ordine – erano già tutti «per strada». Due erano in viaggio verso le nuove *frontiere geografiche e culturali*: infatti, Francesco Saverio e Simone Rodrigues erano in procinto di salpare dal Portogallo per le missioni; due erano in cammino verso le nuove *frontiere della difesa della fede*: Pietro Favre verso la Germania, dove la Riforma protestante era esplosa, mentre Giovanni Codure era destinato in Irlanda a sostenere i cattolici in difficoltà; altri quattro erano occupati sulle nuove *frontiere dell'apostolato spirituale*: Nicolò Bobadilla predicava le missioni al popolo nel vice-reamo di Napoli; Giacomo Laínez, Claudio Jay e Pascasio Broet erano impegnati a dare gli Esercizi Spirituali e in altre opere di apostolato nel Nord e Centro

Italia; infine, a Roma, due operavano sulle nuove *frontiere sociali*: infatti, Ignazio (nonostante fosse preso dalla stesura delle Costituzioni) si dedicava con il padre Alfonso Salmerón a curare i poveri e a lenire le piaghe della società del tempo, fondando opere in soccorso degli orfani e delle ragazze in difficoltà, e fornendo assistenza agli ammalati negli ospedali e ai bisognosi negli ospizi della città.

Così, fin dal giorno della loro approvazione, i gesuiti sono uomini in movimento, uomini di frontiera, la cui casa è il mondo. Vivono in comunità, non però come i monaci, ma da «pellegrini»: stanno insieme ma per disperdersi (*communitas ad dispersionem*), per andare in ogni luogo dove l'uomo vive e cresce, soffre e muore, dove si progetta e si costruisce la società, dove si studia e si lavora, dove la fede e l'unità della Chiesa sono minacciate. Sarebbe stato sempre così, come ha sottolineato Paolo VI: «Ovunque nella Chiesa, anche nei campi più difficili e di punta, nei crocevia delle ideologie, nelle trincee sociali, vi è stato e vi è il confronto tra le esigenze brucianti dell'uomo e il perenne messaggio del Vangelo, là vi sono stati e vi sono i Gesuiti» (*Allocuzione ai Padri Congregati*, 3 dicembre 1974).

La 32^a Congregazione Generale (1974-1975), traducendo la «mistica della strada» in termini attuali, afferma: «la missione della Compagnia di Gesù oggi è il servizio della fede, di cui la promozione della giustizia costituisce un'esigenza assoluta in quanto fa parte di quella riconciliazione tra gli uomini, richiesta dalla loro riconciliazione con Dio» (*Decreto 4*, n. 2). Riconosce, cioè, che la spiritualità ignaziana porta necessariamente all'impegno per la giustizia, in forza del Vangelo a cui si ispira.



Lo stesso Ignazio ebbe chiaro, fin dall'inizio, questo nesso intrinseco che unisce l'annuncio del Vangelo all'impegno per la giustizia. Nella Formula dell'Istituto, dopo aver spiegato che la missione dei gesuiti è aiutare gli uomini ad aprirsi a Dio e a vivere integralmente il Vangelo, pone in stretto rapporto il «servizio della fede» (*Verbi Dei ministerium*) e il «servizio della carità» (*caritatis opera*), cioè l'annuncio del Vangelo e l'impegno per la giustizia. Suggerisce così alcuni esempi di questo «servizio della carità» (la riconciliazione tra i dissidenti, il servizio agli ammalati negli ospedali, l'aiuto ai carcerati), aggiungendo che altre iniziati-

ve di carità e di giustizia si dovranno prendere, come richiederanno i tempi, le circostanze, la gloria di Dio e il bene comune.

3. Una spiritualità per l'uomo d'oggi

A questo punto, rimane da chiederci: che cosa può significare nella crisi sociale ed ecclesiale di oggi la mistica ignaziana dell'unione e del servizio? Un primo sforzo di attualizzazione – come accennavamo – è stato compiuto dalla 32^a Congregazione Generale, impegnando i gesuiti in una «scelta decisiva»: «il cammino verso la fede e il cammino verso la giustizia sono inseparabili. È per questa

via indivisa e ardua che la Chiesa pellegrina deve faticosamente procedere. Fede e giustizia sono indivise nel Vangelo, il quale insegna che “la fede opera per mezzo della carità” (*Gal* 5, 6). Perciò non possono essere separate nei nostri programmi, nella nostra azione, nella nostra vita» (Dichiarazione *I Gesuiti oggi*, n. 8). Alla luce di questa premessa, la Compagnia di Gesù, alimentata dalla «spiritualità della strada» oggi sceglie con coraggio di «impegnarsi, sotto il vessillo della Croce, nella battaglia cruciale del nostro tempo: la battaglia per la fede e la lotta, che essa include, per la giustizia [...] vedendo in tale scelta l'elemento centrale che definisce, nel nostro tempo, l'identità dei gesuiti nel loro essere e nel loro operare» (*ivi*, nn. 2 s.).

Ecco perché negli ultimi decenni i gesuiti hanno intensificato l'impegno evangelico (vissuto in non pochi casi fino all'effusione del sangue) contro tutte le forme di violenza e di ingiustizia: la fame di quasi un miliardo di esseri umani; il debito dei Paesi del Terzo Mondo, che genera forme nuove di schiavitù e di neocolonialismo; il razzismo e la discriminazione nei confronti degli immigrati dai Paesi impoveriti; la guerra; le nuove povertà umane: dall'emarginazione dei disabili agli attentati contro la vita umana (manipolazione genetica, aborto ed eutanasia, sperimentazioni sull'uomo, violenza sui minori, abbandono degli anziani, disprezzo dell'*habitat* naturale). Non si tratta solo di tagliare queste male piante, ma di estirparne le radici culturali, che sono riposte nella concezione economicistica della vita, nell'edonismo e nel relativismo etico, che giunge fino a confondere la libertà con il libertinaggio. In una parola, vivere oggi la spiritualità ignaziana della strada significa essere

operatori di pace e di giustizia, promotori di solidarietà verso i più poveri, impegnati a discernere in che modo il Vangelo può fungere da lievito nella cultura, nei problemi e nei comportamenti degli uomini e della società di oggi. Si comprende dunque perché, nel contesto delle grandi trasformazioni del nostro tempo, la spiritualità ignaziana dimostra tutta la sua validità come alle origini. Il discepolo di Ignazio è chiamato anzitutto a essere un uomo profondamente spirituale. È un povero peccatore che sperimenta ogni giorno la verità delle parole di Gesù: «senza di me non potete far nulla» (*Gv* 15, 5). Senza un rinnovamento personale profondo, non vi è alcuna possibilità di orientare il cambiamento della società e il rinnovamento della Chiesa. Solo uomini nuovi, profondamente spirituali, trasfigurati da Cristo che vive in essi potranno impegnarsi a ricercare con frutto la maggior gloria di Dio e il «servizio segnalato» all'uomo attraverso forme nuove e audaci d'impegno.

La Compagnia oggi vive – essa pure – una crisi difficile, insieme alla società e alla Chiesa, di cui è parte. Perciò sarebbe fuori di luogo compiacersi per le coraggiose e numerose iniziative apostoliche di frontiera in cui, nonostante tutto, sono impegnati i gesuiti. È vero che essi oggi non sono più dieci, come all'inizio, ma circa 20.000. Eppure sperimentano la propria inadeguatezza e i propri limiti, di cui era ben cosciente il Fondatore, quando parlava di «minima Compagnia di Gesù». Oggi i gesuiti sono in fase di purificazione, insieme alla Chiesa, nonostante la loro presenza in 113 Paesi e il loro molteplice impegno: nello studio e nell'insegnamento della Parola di Dio e della teologia; nella ricerca scientifica e nell'apostolato educativo (con 848 istituzioni,

in 68 nazioni: 202 università e facoltà teologiche e filosofiche, 444 scuole secondarie, 123 scuole primarie, 79 scuole tecniche e professionali), raggiungendo circa due milioni e mezzo di studenti ogni anno; nei *mass media* e nell'uso degli strumenti della comunicazione sociale, con reti televisive, radio e numerose riviste di cultura in tutte le principali lingue del mondo; nelle diverse forme dell'apostolato sociale, condividendo direttamente i problemi degli emarginati e le speranze dei più poveri, nelle missioni estere e con forme nuove di presenza sociale; nell'animazione e nella formazione spirituale, soprattutto attraverso gli *Esercizi Spirituali*.

In questa ottica rientra pure la speciale missione che Paolo VI ha voluto affidare alla Compagnia di Gesù: il mandato di contrastare con ogni mezzo il «tremendo pericolo che incombe sull'umanità, l'ateismo», inteso come negazione e rifiuto di Dio, non solo a livello teorico (il cosiddetto «ateismo scientifico»), ma anche e soprattutto a livello pratico. «C'è – spiegava il Papa – l'ateismo di coloro che, conforme alla loro filosofia, affermano che Dio non c'è o che non è possibile conoscerlo», ed è l'*ateismo culturale*. C'è, poi, «l'ateismo di coloro che tutto ripongono nel piacere [...], che vivono senza Cristo, senza speranza della Promessa e senza Dio in questo mondo», ed è l'*ateismo pratico*, dei comportamenti e del costume. C'è, infine, l'*ateismo delle strutture*, quel rifiuto di Dio cioè «che serpeggia oggi, ora scoperto ora occulto, spesso rivestito del manto del progresso nelle arti, nelle scienze, nel campo economico e in quello sociale». E i gesuiti – uomini «per la strada», legati da un voto speciale di obbedienza al Successore di Pietro – hanno intensificato l'impegno

evangelico, pronti anche a dare la vita, contro tutte le forme di violenza e di ingiustizia, viste come altrettante manifestazioni dell'ateismo contemporaneo, che rifiuta e offende Dio non solo direttamente, ma anche nella sua immagine, nell'uomo. «Se Ignazio non voleva che il compagno di Gesù si installasse esclusivamente in un posto, non voleva neppure che la Compagnia volasse al di sopra del mondo con una spiritualità disincarnata. La Compagnia non potrebbe, né saprebbe essere questo corpo apostolico per Dio, di dimensioni mondiali, se non visse dolorosamente nella sua carne il confronto delle ideologie e dei problemi sociopolitici, l'urto dei movimenti secolarizzanti e fondamentalisti, la disunione delle Chiese e la divisione dei cristiani» (P.-H. Kolvenbach, *Discorso alla Congregazione dei Provinciali*, Loyola, 20 settembre 1990).

C'è bisogno, dunque, di una ripresa vigorosa della «spiritualità della strada», che fin dall'inizio ha caratterizzato la vita e l'azione dei gesuiti. Essa è un dono che Dio continua a fare – attraverso gli *Esercizi Spirituali* – non solo alla Compagnia di Gesù, ma a tutta la Chiesa e in particolare a noi, cristiani del terzo millennio. Provvidenzialmente, come già avvenne ai giorni di sant'Ignazio con il Concilio di Trento, anche ai nostri giorni il Concilio Vaticano II ha aperto una fase nuova nella vita della Chiesa, rendendo la «spiritualità della strada» di un'attualità straordinaria. Ignazio di Loyola ha ancora molto da dire e da dare all'uomo di oggi.

Ma faremmo torto a sant'Ignazio se terminassimo senza ricordare la parte essenziale che Maria ha avuto nella sua vita come Maestra di «spiritualità della strada». Non a caso l'avventura di Ignazio, «uomo della strada», ebbe inizio, si può dire, il 25

marzo 1522 ai piedi di Nostra Signora di Montserrat e si concluse il 31 luglio 1556 nella casa di Roma, adiacente alla cappella di Santa Maria della Strada. Accanto al *pellegrino* dall'inizio alla fine. Racconta egli stesso: «La vigilia di Nostra Signora di marzo [l'Annunciazione] del 1522, verso notte, in tutta segretezza andò a cercare un povero e, spogliatosi di tutti i suoi abiti, glieli diede, e lui indossò la tunica che ormai solo desiderava. Poi andò a prostrarsi davanti all'altare di nostra Signora, e un po' in ginocchio e un po' in piedi con il bordone in mano, vi trascorse tutta la notte»; terminata la veglia, prese la strada di Manresa (*Autobiografia*, n. 18). Comincia così il percorso di Ignazio *pellegrino*.

Lo accompagnerà la «Madonna della strada», essa pure *pellegrina*, come egli invita a contemplarla nei «misteri» che propone negli *Esercizi Spirituali*. Infatti, quando il Vangelo parla di Maria, la mostra per lo più in cammino. La strada di Maria è la strada stessa di Gesù: accoglie il Verbo nel suo seno ed è già in strada per portarlo a santa Elisabetta. Si avvicina il giorno del natale e Maria, portando Gesù, è di nuovo in cammino verso Betlemme. Venuto il tempo della sua purificazione legale, Maria va a Gerusalemme per offrire Gesù al Padre. Erode cerca di uccidere il bambino e Maria è di nuovo in strada con Giuseppe verso l'Egitto. Muore Erode, e Maria riprende la strada del ritorno per andare ad abitare a Nazareth. Gesù è dodicenne e Maria con Giuseppe affronta ancora una volta la strada per portarlo al tempio per la festa di Pasqua, dove Gesù rimarrà e verrà ritrovato dopo tre giorni. Cristo inizia la vita pubblica a Cana di Galilea, e «c'era la Madre di Gesù» (Gv 2,1). Durante la vita pubblica, Maria appare una sola volta: era andata ad ascoltare Gesù e a par-



Madonna della Strada. Roma, Chiesa del Gesù

largli (Mt 12, 46-50). La ritroveremo, infine, sul Calvario e nel Cenacolo, in vista della Pentecoste, quando la strada di Maria, che è la strada di Gesù, diviene ormai la strada della Chiesa.

Era ineluttabile, quindi, che anche questo nostro pellegrinaggio giubilare ai luoghi ignaziani fosse punteggiato dalla visita ai santuari mariani, cari al pellegrino Ignazio: dall'ermita di Nostra Signora de Olatz, del XIII secolo, dove Ignazio amava sostare in preghiera, al santuario della madonna di Arantzazu, patrona della Guipùzcoa, dove Ignazio nel 1522, proprio all'inizio del suo pellegrinaggio, passò la notte in preghiera e fece voto di castità.

Santa Maria della Strada, che accompagnò Ignazio nel suo pellegrinare, accompagni anche noi. Come fece con lui, insegni anche a noi a comprendere e a vivere con rinnovato fervore la «spiritualità della strada».

Per una attualizzazione dei Principi Generali della CVX

a cura del Comitato Esecutivo Nazionale della CVX-Italia

Ogni Associazione viva e vitale è chiamata ad un costante confronto coi suoi Principi ispiratori, perché «questa legge (interna dell'amore), che lo Spirito incide nei nostri cuori, si esprime in termini sempre nuovi di fronte ad ogni circostanza della vita quotidiana (...). Ci sollecita inoltre a prendere coscienza delle nostre gravi responsabilità, a cercare costantemente le risposte alle necessità del nostro tempo» (PP. GG. n. 2).

Per rispondere dunque al compito permanente di rendere attuali nel presente i Principi Generali l'Esecutivo Nazionale ha ritenuto utile focalizzare alcuni elementi di fondo da affidare alla riflessione e alla prassi di ogni comunità:

- 1) individuare percorsi di formazione per l'oggi;
- 2) sviluppare, in maniera più incisiva, la vita comunitaria e l'esperienza associativa;
- 3) definire lo stile del nostro impegno nel mondo, nella memoria del cammino della CVX italiana di questi ultimissimi anni.

Dio ci ama e ci salva

Le tre Persone Divine,
rivolgendo lo sguardo sull'intera umanità
così divisa dal peccato,
decidono di donarsi totalmente
a tutti, uomini e donne,
e di liberarli dalle loro schiavitù.
Per amore la Parola si è incarnata

e nacque da Maria, la Vergine povera di Nazareth.
Gesù, inserito tra i poveri
e condividendo la loro condizione,
invita tutti noi
a donarci ininterrottamente a Dio
ed a lavorare per l'unità
all'interno della famiglia umana.
Questo dono di Dio a noi
e la nostra risposta
continuano sino ad oggi,
sotto l'azione dello Spirito Santo,
in tutte le nostre particolari realtà.
Perciò noi, membri della Comunità di Vita Cristiana,
abbiamo formulato questi Principi Generali
perché ci siano d'aiuto
nel fare nostre le scelte di Gesù Cristo
e nel prender parte,
per Lui, con Lui ed in Lui,
a questa iniziativa d'amore
che esprime la promessa di Dio
di esserci fedele per sempre.

Principi Generali n. 1, Preambolo

1. Premessa

È la realtà che ci interpella e ci provoca con le sue sfide e i suoi punti di forza, per cui ci sembra utile partire proprio da alcuni elementi di analisi del nostro tempo, mettendo in evidenza...

...tre sfide:

- 1) la frantumazione esistenziale: lavoro, cultura, famiglia, fede, CVX, ecc. vissute separatamente. Si cerca di "salvarsi" rifugiandosi:
 - a) nel consumismo (si è qualcuno

- attraverso le cose che si hanno e si fanno);
- b) nella trasgressione (si è qualcuno attraverso ciò che si fa contro le convenzioni);
- 2) l'instabilità esistenziale: tutto cambia, è provvisorio; sostituire cose e persone è normale; incapacità di decidere; autonomia da ogni vincolo; "liquidità" delle relazioni; precarietà nel lavoro; concentrazione solo sul presente (il futuro come minaccia, non più come speranza);
- 3) l'accentuato riflusso nel privato: salvare se stessi (gli altri visti come un pericolo; la competitività);

...e tre punti di forza

- 1) una diffusa richiesta di spiritualità, spesso generica, ma che è sottesa da una grossa ricerca di senso e di speranza;
- 2) una disponibilità forse non generalizzata, ma consistente, a dare un poco del proprio tempo agli altri in una qualche forma di volontariato;
- 3) un desiderio di scavare nella profondità delle cose, di relazioni vere, di verità.

Di fronte a ciò, le cose che sentiamo più urgenti, come nostra specifica ed attuale risposta, sono:

- radicarsi nell'oggi, mai adeguatamente capito e amato, prendendo consapevolezza di quello che siamo chiamati a vivere e a testimoniare nel tempo attuale.
- tornare all'essenziale del rapporto con il Signore Gesù secondo il carisma CVX, contro una "dispersione" che si attua anche a livello di conte-

nuti della fede (si parla spesso della necessità di "semplificarli") e di prassi ecclesiale (molteplicità di riunioni, documenti, ecc.).

- dare profondità sempre maggiore alle nostre relazioni, affinché l'autenticità della nostra fede trovi costantemente riscontro nella nostra vita.

2. Il cammino fatto

Se guardiamo al cammino ideale che abbiamo percorso come Comunità Nazionale, in questi ultimi anni, attraverso la riflessione sviluppata via via nei Convegni annuali e in altre occasioni, possiamo rintracciare alcuni elementi di fondo in riferimento alla fede oggi ¹:

- 1) *Nella direzione di una fede dialogante.* Non una semplice appartenenza religiosa, espressa in celebrazioni e riunioni, ma una relazione personale costantemente vissuta, cioè una fede nella *persona di Gesù di Nazaret*, la Buona Notizia per la mia vita, in quanto attraverso la sua vita e la sua morte egli è la pienezza della rivelazione dell'amore del Padre per me e per ogni uomo di ogni tempo.

La fede come relazione che educa bisogni e desideri alla verità di ciò che è umano, offrendo l'amore necessario a questo cammino e rinviando ad una vita nell'amore (cfr. la Samaritana).

- 2) *Verso una fede come la relazione radicalmente unificante l'esistenza in quanto trasfigurante e modificante la realtà.* Fede è vivere (e quindi testimoniare) una relazione d'amore con Gesù di Nazaret e la sua potenza trasfigurante ogni realtà, anche la più piccola o più dolorosa, investendola di senso («Tutto coopera al bene di

¹ In bibliografia alcune pubblicazioni che rendono conto del cammino CVX negli ultimi anni a questo proposito.

coloro che amano Dio» *Rom. 8,28*), con un'accettazione cordiale di essa, atteggiamento che non significa subire passivamente, ma che anzi è potenza grande di cambiamento.

Dire relazione d'amore è dire desiderio e paura di perdersi. L'esperienza dell'amore senza condizioni quale si manifesta in Gesù è la forza fondamentale di superamento della paura di perdersi (che in fondo è paura di perdere l'amore) e accettazione della realtà anche se di apparente fallimento, trasfigurata da un altro senso (cfr. Emmaus).

3) *Verso una fede che porta fino in fondo la relazione* (anche attraverso il legarsi). La relazione di Dio con noi è normatrice (nel senso che offre criteri di autenticità, di verità) di tutti i nostri affetti, ecc. E le relazioni tra noi più sono vere più ci rendono partecipi di Dio, che è l'Amore. Autentica è la fede che rende autentica, cioè pienamente e semplicemente *umana*, la vita. Le nostre relazioni possono in particolare essere viste come legame. Sotto questo aspetto suscitano nella mentalità contemporanea sospetto e timore. La lettura tendenziale è di contrapposizione: relazione (buona) – legame (cattivo). La relazione raggiunge invece la sua pienezza quando diventa alleanza, che comporta responsabilità, fedeltà e accettazione radicale del limite, e *in questo* la scoperta appunto della forza liberante del legame (!) e quindi della propria pienezza (cfr. *Gv. 14* sul rimanere).

4) *Verso una fede responsabile del mondo*. Il divenire di questa nostra Terra sempre più un "villaggio globale" provoca in maniera nuova il credente a sentirsi responsabile del mondo, in

virtù di quel Signore che dice: «Questo è il calice del mio sangue versato per voi e *per tutti* in remissione dei peccati».

E ciò tanto più quanto crescenti appaiono le disuguaglianze e le sofferenze tra gli uomini a causa degli uomini.

Quanto mai attuale risulta allora la contemplazione che S. Ignazio negli Esercizi propone sulla Trinità che, contemplando le miserie e le sofferenze degli uomini di ogni colore della pelle e di ogni Paese, decide l'incarnazione del Figlio.

La CVX fa suo questo sguardo sul mondo e i sentimenti del cuore che lo hanno ispirato.

«L'ambito della missione CVX – così – non conosce limiti: si estende sia alla chiesa che al mondo per portare il Vangelo di salvezza a tutti gli uomini e per servire i singoli e la società, aprendo i cuori alla conversione e lottando per cambiare le strutture oppressive» (cfr. PP. GG. n. 8).

Finalità

La nostra Comunità si compone di cristiani, uomini e donne, adulti e giovani, di qualsiasi condizione sociale, che vogliono seguire più da vicino Gesù Cristo e lavorare con Lui alla costruzione del Regno e che hanno riconosciuto la Comunità di Vita Cristiana come propria specifica vocazione all'interno della Chiesa. Noi ci sforziamo a divenire cristiani impegnati nel testimoniare, nella Chiesa e nella società, quei valori umani ed evangelici che riguardano la dignità della persona, il bene della famiglia e l'integrità della creazione. Siamo particolarmente consapevoli del bisogno pressante di lavorare per la giustizia, attraverso un'opzione preferenziale per i poveri e uno stile di vita semplice che manifesti la nostra libertà e la nostra solidarietà con loro. Per preparare più efficacemente i nostri membri alla testimonianza

za apostolica ed al servizio, specialmente nell'ambiente quotidiano, la nostra Comunità riunisce chi avverte più urgente l'esigenza di integrare la propria vita umana, in tutte le sue dimensioni, con la pienezza della fede cristiana, secondo il nostro carisma. In risposta alla chiamata di Cristo noi cerchiamo questa unità di vita in mezzo al mondo in cui viviamo.

Principi Generali n. 4

3. La specificità CVX

Il nostro essere nella Chiesa e nel mondo passa dunque per lo specifico carisma di cui le CVX sono portatrici, chiamati, nell'alveo della spiritualità ignaziana, a *cercare e trovare Dio in ogni cosa*.

- a) È fondamentale, anche attraverso una dinamica comunitaria, fare opera di consapevolezza e *conoscenza della nostra esistenza* (partendo in particolare dalle zone d'ombra che oscurano la nostra vita), *delle relazioni* in cui siamo immersi e *del mondo* in cui ci è dato di abitare;
- b) e, da dove siamo, *discernere* (personalmente e comunitariamente) i passi successivi di verità, non illusori ma concretamente realizzabili qui e adesso, in un instancabile e pacifico cammino *verso un magis di umanità*, di vita piena;
- c) assaporando le varie tappe del cammino, imperfette, ma già piene dell'amore di Dio, *all'opera per me, sentito e gustato interiormente*;
- d) *verificando* via via nella comunità i passi compiuti verso l'unità della vita (PP. GG. n. 4) e il suo donarsi ai fratelli, in particolare i più poveri.

Vivere tutto questo in comunità costituisce così per noi la più immediata espressione del nostro vivere la Chiesa.

4. Possibili orientamenti nell'ambito della formazione, della vita di comunità e dell'impegno nel mondo

Ecco allora alcune riflessioni più concrete nel merito di quei tre ambiti fondamentali per la nostra vita che abbiamo evidenziato all'inizio, fatte in relazione al nostro specifico carisma CVX e con l'occhio rivolto a quel compito di attualizzazione dei Principi Generali al quale vogliamo sollecitarvi.

4.1 Orizzonti per la formazione²

- a) *Vivere tutta l'esistenza come risposta ad una chiamata*

«Gesù invita tutti noi a donarci ininterrottamente a Dio e a lavorare per l'unità della famiglia umana» (PP. GG. n. 1), secondo la meditazione del Regno negli Esercizi Spirituali.

Siamo essenzialmente dei chiamati. La nostra vita è costante vocazione. Anche l'essere CVX va visto come risposta, continuamente da riconfermare e approfondire, ad un appello specifico del Signore verso ciascuno di noi (PP. GG. n. 4).

Così possiamo dire che «la nostra vita è essenzialmente apostolica» (PP. GG. n. 8).

- b) *Avvertire il dinamismo di una vita che cambia e quindi di una fede in movimento*.

In corrispondenza dei periodi della vita, dei tempi di fedeltà o infedeltà, successo o insuccesso ecc., assecondare il cambiamento senza arrendersi alle resistenze. Anzi, si tratta di sposare cordialmente la condizione di pellegrini, figura essenziale della fede ebraico-cristiana (l'esodo, Abramo, Gesù...), custodendo con amore la

² Si tratta di "orizzonti", appunto. Indicazioni operative più specifiche verranno proposte a breve.

memoria delle esperienze fondanti la propria storia.

Si può parlare di cambiamento (conversione) e permanenza (alleanza) intrinsecamente legati. Ma senza la prospettiva del cambiamento nulla è possibile.

c) *La condizione dell'attesa*

Il credente è colui che attende il compimento di una promessa inscritta profondamente nella sua struttura esistenziale di uomo o di donna, naturalmente desideranti la pienezza dentro ogni desiderio più piccolo.

L'esperienza di fede che evidenzia la spiritualità ignaziana è quella di un'esperienza che si modella sui tempi della *crescita umana* del soggetto. La persona è chiamata a muoversi nella direzione di una piena autenticità esistenziale: una persona la cui *umanità* (fatta di intelligenza, volontà, affetti, memoria, corporeità) sia sentita come riconosciuta, e quindi integrata e unificata. Tale la componente fondamentale dell'esperienza spirituale di Ignazio a partire dalla convalescenza di Loyola in poi: cioè il lento, progressivo, a volte incerto apprendimento a riconoscere e discernere, dentro i movimenti e i desideri del cuore, le mozioni dello Spirito.

Fondamentale è allora l'educazione alla pazienza che ci permette di vivere l'attesa, imparando l'arte del saper rimanere (il sabato santo): in un tempo di corsa vorticoso, di ansia infantile del tutto e subito. Il bene spesso è arduo.

d) *Vivere nella prospettiva dell'abitare*

Oggi le esperienze, soprattutto quelle affettive, vengono vissute in maniera da potersene svincolare facilmente nel momento in cui cambiano i bisogni,

veri o fittizi che siano. È la logica consumistica per cui cose e persone si usano fino a quando c'è bisogno, e poi si buttano.

Anche per il credente c'è la tentazione di vivere senza entrare *dentro* le situazioni (lavoro, famiglia, genitorialità...), ma di stabilire appartenenze allentate.

Si tratta allora di agire nella direzione dell'abitare il qui ed ora, sviluppando costantemente la fondamentale reciproca relazione di senso tra vita e fede. La vita di Gesù mostra l'entrare della salvezza (cioè dell'amore che salva dalla inautenticità e, alla fine, dalla morte) nei diversi eventi quotidiani dell'esistenza umana: nascita, matrimonio (Cana), malattia, morte, ricerca (Zaccheo), l'acqua al pozzo (Samaritana), esercizio della professione (Levi)...

L'abitare per poter cambiare: la vita cambia veramente nel momento in cui decidiamo, nella luce e nella forza della fede, di abitarla.

L'abitare come atto di pacificazione contro l'ansia di voler continuamente cambiare, contro la frammentazione.

L'abitare come atto relazionale nuovo nei confronti del mondo, nella linea della sobrietà (rispetto alla molteplicità dei bisogni, all'accumulo), del custodire, del coltivare, del prendersi cura, della gratuità (Convegni del '97, '98 e 2000).

L'abitare come atto edificante costantemente relazioni di giustizia, un mondo umano (Convegno di Genova, 2003).

e) *Verso la comunicazione dei doni ricevuti «Bonum diffusivum sui»* (il bene si diffonde spontaneamente), dicevano gli antichi.

Uno dei criteri di validità della formazione è la misura della comunicazione

che facciamo agli altri dei doni ricevuti attraverso il cammino CVX, con semplicità, con umiltà, con rispetto, ma anche con convinzione e con gioia.

Vincoli comunitari

Il dono di noi stessi trova la sua espressione in un impegno personale nei riguardi della Comunità Mondiale, attraverso una comunità locale liberamente scelta. Questa comunità locale, centrata nell'Eucarestia, è una esperienza concreta di unità nell'amore e nell'azione. Infatti ogni nostra Comunità è un'unione di persone in Cristo, una cellula del suo Corpo Mistico. Siamo legati da un comune impegno, da una comune maniera di vivere e dal riconoscere e amare Maria come nostra madre. La nostra responsabilità a sviluppare i vincoli comunitari non si limita alla comunità locale, ma si estende alla Comunità di Vita Cristiana Nazionale e Mondiale, alle comunità ecclesiali di cui siamo parte (parrocchie, diocesi), a tutta la Chiesa ed a tutti gli uomini di buona volontà.

Principi Generali n. 7

4.2 Sulla vita di comunità

a) *Luogo di narrazione* della vita alla luce della fede:

- è narrandoci che conosciamo veramente noi stessi e la nostra storia e ne riconosciamo un senso;
- è narrandoci che costruiamo veramente relazioni anche tra le generazioni (quale importanza!);
- è narrandoci che acquisiamo una visione più precisa e più larga del tempo e del mondo in cui viviamo.

b) *Luogo di discernimento, di sostegno e di verifica* (con "l'invio", le quattro parole d'ordine dell'Assemblea Mondiale di Nairobi, 2003) nelle decisioni, sia come singoli che come comunità;

- la vita come scelta e responsabilità;
- non siamo soli, e questo ci libera dalla paura, dall'isolamento e dalle tentazioni di chiusura;

- nessuna autoreferenzialità da difendere, ma testimonianza che insieme è possibile;
- esercizio concreto della solidarietà tra i membri;
- forza per la missionarietà, per la dispersione al servizio della Chiesa e del mondo.

c) *Luogo di missionarietà:*

- la CVX come capacità di proporre ad un mondo, che ne è assetato, modelli di vita credibili e possibili: un mondo più giusto, la pace, la salvaguardia dell'ambiente, un'economia sostenibile e il primato dell'impegno civile e politico devono essere innanzi tutto valori che modellano l'esistenza quotidiana familiare, professionale e associativa.

E poi assunzione di impegni specifici, quando possibile, sia come singoli che come comunità.

- *La presenza come responsabilità:* la responsabilità come risposta di una presenza totalmente dentro le vicende della vita, non importa quanto ordinaria o "piccola";
- *La presenza come atteggiamento eucaristico*, cioè di chi assume gioie e dolori dell'intera umanità riconducendo il tutto nella logica dell'offerta, del dono, della gratuità, della riconciliazione.

Vita apostolica

Come membri del popolo di Dio in cammino abbiamo ricevuto da Cristo la missione di essere suoi testimoni davanti a tutti attraverso i nostri atteggiamenti, le nostre parole, le nostre azioni, identificandoci con la sua missione di portare la Buona Novella ai poveri, di annunziare la libertà ai prigionieri e nuova vista ai ciechi, di liberare gli oppressi e proclamare l'anno di grazia del Signore. La nostra vita è essen-

zialmente apostolica. L'ambito della missione CVX non conosce limiti: si estende sia alla Chiesa che al mondo per portare il Vangelo di salvezza a tutti gli uomini e per servire i singoli e la società aprendo i cuori alla conversione e lottando per cambiare le strutture oppressive.

Ciascuno di noi riceve da Dio una chiamata a rendere Cristo e la sua azione salvifica presenti nel proprio ambiente. Questo apostolato personale è indispensabile per diffondere il Vangelo in modo incisivo e duraturo in mezzo a persone, luoghi e situazioni tanto differenti.

Allo stesso tempo noi esercitiamo un apostolato associato o di gruppo in una grande varietà di forme, sia attraverso un'azione di gruppo che prende avvio dalla Comunità o da essa viene sostenuta con strutture adatte, sia attraverso l'impegno dei membri in organizzazioni e opere laiche o religiose già esistenti.

La Comunità ci aiuta a vivere questo impegno apostolico nelle sue diverse dimensioni e ad essere sempre aperti a ciò che è più urgente e universale, soprattutto attraverso la "revisione di vita" e il discernimento personale e comunitario. Noi cerchiamo di dare un senso apostolico anche alle più umili realtà della vita quotidiana.

La Comunità ci spinge a proclamare la Parola di Dio ed a lavorare per la riforma delle strutture della società, partecipando agli sforzi per liberare coloro che sono vittime di ogni sorta di discriminazione e specialmente per abolire le differenze tra ricchi e poveri. Desideriamo contribuire all'evangelizzazione delle culture operando dall'interno di esse, con spirito ecumenico, pronti a collaborare con quelle iniziative che mirano a conseguire l'unità tra i Cristiani. La nostra vita trova la sua ispirazione permanente nel Vangelo del Cristo povero e umile.

Principi Generali n. 8

4.3 *Sull'impegno nel mondo*

«Siamo particolarmente consapevoli del bisogno pressante di lavorare per la giustizia, attraverso un'opzione preferenziale per i poveri e uno stile di vita semplice che manifesti la nostra libertà e la nostra solidarietà con loro» (PP. GG. n. 4).

Scelta particolarmente importante e urgente oggi in quanto:

1) cresce la distanza Nord-Sud del mon-

do (certo non l'ultima tra le cause del terrorismo internazionale);

2) assistiamo ad un sempre più accentuato potere dell'economia e del denaro nella politica degli Stati.

I comportamenti sociali si sviluppano secondo due componenti:

1) *efficienza e competenza* nel raggiungere obiettivi prefissati;

2) *decisione strategica di una gerarchia di valori* che fissi le priorità.

Il problema è che la gerarchia dei valori – secondo gli "esperti" – vede al primo posto il benessere dei ceti medio-alti.

La visione strategica che può contraddistinguerci, dunque, è un "no!" a dare priorità al mondo e alle esigenze dei vincenti, a favore di una progressiva inclusione degli ultimi nella vita sociale (cfr. i miracoli di Gesù, che spesso non erano pure guarigioni, ma anche reinserimento degli esclusi nella vita sociale): e ciò accompagnato da reale competenza («operatori competenti e testimoni credibili», PP. GG. n. 12).

Da tale visione strategica emergono, alla luce delle priorità espresse nei Principi Generali, alcuni ambiti di impegno sociale rispetto ai quali ciascun membro, confortato da un discernimento comunitario, è chiamato a dare la propria disponibilità di servizio, possibilmente insieme ad altri membri o all'intera comunità di appartenenza:

1) una lotta diretta alla povertà in tutte le sue forme, secondo le modalità che a ciascuno (a ciascuna comunità) appaiano più efficaci e insieme concretamente possibili;

2) una grande vigilanza circa un mercato del lavoro sempre più flessibile, cioè precario da una parte e competitivo dall'altra e che alla fine rischia di distruggere il tessuto sociale di rela-

- zioni (quindi il senso stesso dell'attività umana, aumentando, invece di ridurre, ogni forma di povertà);
- 3) una diversa scala di valori, che non abbia al vertice il maggior consumo possibile (sia pure per tutti), ma contempra una coscientizzazione progressiva sul ruolo – fondamentale per il benessere della persona – della fruizione diretta dei beni sociali e relazionali (l'istruzione, l'arte, il “verde”, le relazioni umane...);
 - 4) un rigoroso rispetto per la deontologia professionale, che nella CVX comporta la cura per la formazione permanente nel proprio ambito lavorativo e la ricerca costante di operare secondo il comandamento dell'amore;
 - 5) ogni attività volta ad esprimere la cura

- del Padre per tutto l'uomo, in particolare nella sua sofferenza, a imitazione di Gesù, ed evitando rischi ricorrenti di spiritualismo o intimismo;
- 6) iniziative compatibili con ogni attività di apostolato sociale: le opzioni di consumo e di risparmio socialmente responsabili.

La vastità della sfida non consente spazio agli individualismi (anche di associazione: per cui cura alle relazioni, in particolare, con LMS e MEG). Di qui la necessità di percorsi unitari con tutti gli organismi d'ispirazione cristiana (e non cristiana, che condividano i medesimi obiettivi di giustizia): sia sugli stili di vita sia sulle iniziative concrete di maggior rilievo quale, ad esempio, «gli obiettivi del Millennio».

Per una prima sintetica bibliografia

FONTI CANONICHE – Ignazio di Loyola, *Esercizi spirituali* (tra le diverse edizioni cfr. Ed. Paoline 1988 e Ed. CIS [Napoli] 2001); Ignazio di Loyola, *Autobiografia* (tra le diverse edizioni cfr. *Racconto di un pellegrino*, Città Nuova, 1988 e *Autobiografia*, M. Costa, Ed. CVX/CIS, 1994); *Principi Generali della Comunità di vita cristiana* (ultima edizione Stampa in proprio, 1998).

FONTI STORICHE – *Survey, Esame del processo di formazione nelle comunità di vita cristiana* (prima ed. 1975, seconda ed. 1981); ultima pubblicazione DCM di Cristiani nel mondo feb-mar. 1989; *Per seguire il cammino del pellegrino*. S. Ignazio di Loyola presentato ai giovani partendo dalla sua autobiografia, Ed. CVX, 1989; *Essere qui e ora. Approfondimento dei Principi generali*, Ed. CVX, 1993; *Piano Formativo della CVX Italia*, Stampa in proprio, 1999; *Per uno stile di gratuità*, Stampa in proprio, 1998; *Il nostro carisma CVX*, Indicazioni dell'Assemblea Mondiale della CVX a Itaici (1998); *Una lettera di Cristo scritta dallo Spirito inviata al mondo d'oggi*, Indicazioni dell'Assemblea Mondiale della CVX a Itaici (1998); *Inviati da Cristo, membri di un solo corpo*, Indicazioni dell'Assemblea Mondiale della CVX a Nairobi (2003); *Abitare il cambiamento, Atti del Convegno Nazionale CVX 2005*, in *Cristiani nel Mondo n.3/2005*; Molti di questi documenti sono reperibili in Internet sul sito della cvx italiana (www.cvx.it) e su quelli della cvx europea (www.clceurope.org) e mondiale (www.cvx-clc.net)

FONTI DI LETTERATURA IGNAZIANA – *Pedagogia ignaziana. Introduzione alla pratica*, Appunti di spiritualità n.36, CIS, 1994; T. Spidlik, *Lo starets Ignazio*, Lipa, 2000; J. I. Tellechea Idigoras, *Ignazio di Loyola l'avventura di un cristiano*, Ed. ADP, 2003; A. Cecilia Ramal, *Lettera di S. Ignazio di Loyola a un educatore di oggi*, Ed. ADP, 2005; J. C. Dhôtel, *La Spiritualità Ignaziana*, Ed. CVX, 1997; A. Ravier, *Dieci Compagni*, Ed. ADP, 2004; J. C. Dhôtel, *Ignazio di Loyola, chi sei?*, Ed. CVX, 1982; P. Schiavone, *Chi può vivere senza affetti? La pedagogia ignaziana del “sentire” e del “gustare”*, Ed. San Paolo, 2005; J. W. O'Malley, *I primi gesuiti*, Ed. Vita e Pensiero, 1999; L. Châtellier, *L'Europa dei devoti*, Ed. Garzanti, 1988.

FONTI COMPLEMENTARI – N. Megurditchian, *Psicologia e discernimento spirituale*, Ed. San Paolo, 2000; F. Jalics, *Desiderio di Dio. Esercizi di contemplazione*, Ancora, 2000; E. Biemmi, *Compagni di viaggio*, EDB, 2003; C. M. Martini, *Conoscersi, decidersi, giocarsi*, Ed. ADP, 2004.

Verso un “ideario” pratico-spirituale per la Comunità di Vita Cristiana

di Umberto Bovani*

L'esigenza di fondo che motiva questo “ideario” è quella di provare a fare chiarezza rispetto ad alcune priorità che dovrebbero contraddistinguere, oggi, la CVX. Nella pratica un'opportunità per individuare, in modo essenziale, ciò che caratterizza sul piano della *formazione*, così come su quello della *vita comunitaria* l'esperienza associativa.

Soprattutto uno strumento di lavoro, quindi, per aiutarci in primo luogo a vigilare sul rischio della incomunicabilità rispetto al contesto odierno. Il tempo presente infatti non può che costituire il punto di partenza irrinunciabile. Solo attraverso un forte radicamento nell'oggi è possibile alimentare la capacità di analisi e di comprensione della realtà. D'altra parte quale alternativa ci sarebbe? Senza andare troppo lontano, guardiamo alla nostra esperienza di vita. Quante volte abbiamo avuto modo di sperimentare che la logica difensiva, quella dell'assedio imminente, di fatto spegne ogni ricerca e ci mette nella tristezza e nell'oscurità dell'isolamento? Solo l'atteggiamento benevolo verso questo tempo apre a nuove prospettive di speranza, soprattutto ci permette di scorgere già nell'oggi l'inatteso, segno e manifestazione dello Spirito di Dio.

Nei momenti di passaggio epocale come quello che stiamo vivendo (un passaggio

epocale non solo nel più ampio quadro sociale, ma anche nella più particolare prospettiva associativa che ci troviamo a vivere) è opera fondamentale l'andare, o tornare, a seconda dei casi, all'essenziale, soprattutto per evitare fughe o idealizzazioni fuori dal contesto. Tornare all'essenziale è insieme opera di onestà analitica e critica costruttiva, soprattutto se vogliamo capire il senso del nostro rimanere oggi, qui, ora, in questa storia. Un tornare all'essenziale perché oggi nulla può essere dato per scontato e nulla sembra garantito grazie ad una tradizione se pur preziosa e significativa. Tutto, invece, deve essere conquistato con i criteri della possibile *consapevolezza* (*quale oggi viviamo?*) e dell'*autenticità* (*quale corrispondenza lega ciò che diciamo con ciò che viviamo?*). Solo in questo modo è possibile comprendere l'attualità di un'identità e quindi anche il senso dell'essere oggi CVX.

Viviamo nel tempo dell'abbondanza, un tempo in cui è difficile scegliere perché tutto ci sembra elargito gratuitamente.

Proprio per questo è importante una comunità di persone che non smarrisca la rotta dell'essenziale, dell'irrinunciabile, di ciò che è fondante.

Sperimentiamo continuamente che l'abbondanza soppesce, impigrisce e scoraggia. Fermarci su ciò che oggi è insostituibile

* Presidente Nazionale dal 2001.

nella nostra vita ed esattamente nella nostra fede risveglia invece i cuori e le coscienze.

Solo facendo questa opera di pulizia che passa attraverso i nostri linguaggi, le nostre rappresentazioni, le nostre pratiche in materia di fede ci sarà possibile intercettare le domande e le attese di questo tempo prezioso che ci è dato.

Certo fare questo lavoro richiede qualche rischio, ma in cambio non avremmo che da guadagnarci! Un modo anche per dirci «ciò che non siamo e ciò che non vogliamo» ma anche un tentativo per dirci ciò a cui tendiamo e rinverdire alcune prospettive già iscritte nella nostra storia.

Sappiamo che possiamo fare a meno di una mentalità del benessere appagante per noi stessi, ed emotivamente gratificante. Ma non possiamo rinunciare ad una vita nello spirito che si fa carico delle “cose” del mondo, di una fedeltà alla terra, all’uomo e alla sua esistenza per poter confessare tutta la fedeltà ad una Parola che si è fatta carne.

Possiamo forse fare a meno di una fede dalle forti connotazioni che può dare facile identità e facili verità, inossidabili ma non possiamo rinunciare ad una vita nella fede fondata sulla complessità dei legami umani

che trovano la loro sorgente nella relazione con un Dio che ci chiama figli.

Non possiamo rinunciare ad una pratica credente da costruire giorno per giorno passando attraverso la concretezza dell’esistenza umana, in relazioni che dobbiamo imparare a riconoscere come non date gratuitamente, in relazioni per le quali ci dobbiamo educare che non sono iscritte naturalmente.

Tutto questo attraverso la contemplazione di una grazia vicina tutta umana e contemporaneamente tutta divina.

1. Una premessa pensando alla realtà in cui viviamo

Prima di entrare nei particolari di un percorso specifico, può essere importante evidenziare alcune questioni generali che prendiamo come stimolo per la riflessione.

Certo potremmo assumere molte e diverse immagini significative del contesto di questo tempo, ma due elementi ci sembrano in modo particolare densi di significato. Due fotografie emblematiche del tempo presente, motivo di riflessione pressoché per tutti gli studiosi, ma che soprattutto riflettono in modo nitido due “modi di essere” che certo possiamo facilmente constatare come veritieri e corrispondenti alla realtà, semplicemente osservando il nostro mondo ordinario e di vita quotidiana.

La prima immagine riguarda la forte *frantumazione* esistenziale, che porta a vivere ambiti differenziati e distinti senza una prospettiva comune che li leghi e li orienti. Il lavoro, la famiglia, la cultura, l’impegno politico, la parrocchia, la CVX... diventano così ambiti di vita senza continuità esistenziale profonda. È come se venisse a mancare un processo che unifica le esperienze e quindi anche il conoscere. La percezione sempre più diffusa è quella di un io multiplo con tante sfaccettature, dove è molto difficile individuare un nucleo omogeneo e generatore di senso. Questa condizione frantumata fa emergere, dicono i sociologi, due tendenze: quella al consumo (nel senso che “si è qualcuno” attraverso le cose che si hanno e si fanno) e quella alla trasgressione (nel senso che “si è qualcuno” attraverso ciò che non si fa rispetto ad una convenzione o regola).

La seconda immagine evidenzia la forte *instabilità* esistenziale che determina

una condizione di continua incertezza. Le situazioni cambiano rapidamente e tutto è sotto il segno della provvisorietà. Le possibilità di scelta (sia materiali che ideali) sono infinite, ma la percezione è che si può scegliere tutto per poi non scegliere nulla. Sostituire cose e persone diventa una faccenda normale e anche scontata. Il decidersi, e soprattutto il legarsi ad una decisione, sempre meno è percepito come un'azione volta alla costruzione dell'identità e della coscienza personale. Soprattutto nel campo affettivo questa instabilità è evidente ed emblematica. Lì, all'interno dei meccanismi più profondi del nostro essere, diventa sempre più dominante lo svincolo da ogni legame e quindi la crisi di ogni relazione, perché la libertà viene intesa come autonomia da ogni vincolo. Certo permane il desiderio di provare forti emozioni che diano sapore alla vita, ma in modo indipendente, anzi, prescindendo dall'investimento personale e dai vincoli che esso comporta.

Si tratta solo di due riproduzioni di un quadro più ampio e complesso, ma ciò che ci interessa evidenziare è che tutto questo ci appartiene e fa parte in maniera più o meno evidente della nostra vita. Non è di altri, non siamo immunizzati da questi orientamenti di vita. Partire da questo dato è fondamentale perché solo facendocene carico, riconoscendo in noi questi vissuti è possibile argomentare degli interrogativi autentici.

Di fronte a queste esperienze, così diffuse tra gli uomini e le donne di questo tempo, come ci muoviamo e che fare? Soprattutto, la fede come si pone rispetto a queste situazioni? Certo, è fondamentale ribadire l'importanza delle scelte che, pur all'interno di inevitabili cambiamenti, danno alla persona il senso

dell'unitarietà esistenziale alla quale si sente chiamata. Certo, ribadire l'importanza dei legami, per poter vivere un dinamismo che non sia un incessante e frustrante ricominciare, è cosa buona.

Tutto questo va bene, ma il problema vero si pone in questi termini: come riuscire a vivere e comunicare tutto questo attraverso l'esperienza di fede, senza intiepidire nulla e tenendo come riferimento la persona nella sua storia, nella sua coscienza e nella sua libertà?

2. Tre quadri in riferimento alla fede oggi

a) *Nella direzione di una fede dialogante*
Oggi l'aspetto che più interpella, a proposito di una fede vissuta e testimoniata, riguarda la necessità di porre una chiara distinzione tra un credere come semplice appartenenza religiosa e una fede dialogante con la complessità dell'esistenza umana di questo tempo. Sappiamo infatti che soltanto attraverso una fede che interpella in primo luogo la nostra vita (fatta normalmente di relazioni, affetti, responsabilità, doveri) è pensabile una fede credibile ed autentica.

La fede come appartenenza è una fede che "galleggia" (volendo usare un'immagine), che "salva" rispetto ai molteplici problemi della vita. Una fede, che per riuscire nell'intento, in modo un po' semplicistico, si ancora ad alcune inossidabili certezze.

Una fede dialogante, al contrario, è una fede che pur non ignorando alcuni fondamentali riferimenti morali e valoriali, sperimenta che la fede nel Dio di Gesù di Nazaret è davvero un'altra cosa. Proviamo a dirlo in questo modo: *una fede dialogante è una fede che, ponendo al centro il Risorto, si lascia plasmare dall'atto stesso di comprendere il significato di quell'even-*

to nell'oggi, rileggendolo continuamente nel disegno che lo ha originato: una paterna volontà di stare in mezzo agli uomini condividendo con essi, nel bene e nel male, ogni cosa (cfr. Filippesi 2).

Questa necessaria distinzione tra una fede dell'appartenenza rispetto ad una fede dialogante è importante, soprattutto considerando che oggi, da più parti e in contesti anche molto diversi, sentiamo parlare di un ritorno al religioso che spesso coincide con un rinnovato bisogno di interiorità. Certo, non serve demonizzare ricerche che riflettono comunque un'attesa dell'uomo, ma in ugual misura è necessario vegliare sui rischi reali di una fede troppo acritica, che facilmente apre le porte a forme di fondamentalismo o di esperienze spirituali fortemente emozionali (due prospettive, queste, solo apparentemente diverse e contrapposte).

Un primo quadro di riferimento biblico nella linea di questa fede dialogante che oltretutto ci avvicina come credenti al cammino e alla ricerca di molte persone pensanti e di “buona volontà” lo troviamo nel Vangelo di Giovanni al capitolo 3.

L'INCONTRO DI GESÙ CON NICODEMO

Il brano si pone nella direzione di una ricerca di fede profondamente umana, perché inscritta nelle attese più profonde di ogni uomo.

Tutti infatti siamo protesi a credere, comunque e nonostante tutto, in ciò che spesso è solo sperato ed intravisto (cfr Ebrei 11,1)

Noi investiamo sulle attese attraverso un atto di fede che operando concretamente mette in pratica regole dell'amore, che altrimenti rimarrebbero solo astratti propositi.

Affidandoci ad un atto sostanzialmente

imponderabile, che per il credente è grazia di Dio, ci spendiamo in una scelta a favore della vita e del bene. Una scelta che trasfigura la fragilità di ciò che non è prevedibile umanamente in forza generativa e creativa dello Spirito.

b) *Alla ricerca di una fede autentica tra relazioni e legami*

Affinché una fede dialogante interpellii concretamente la nostra vita bisogna individuare un ambito esistenziale dentro il quale comprendere il delicato processo che lega fede e vita. L'esperienza delle relazioni ci aiuta nella ricerca di una fede non ritualistica e stancamente ripetitiva aprendoci ad un'esperienza di fede dialettica, dialogante appunto, in movimento e in continua ricerca di autenticità e creatività.

Per questa ragione nei nostri percorsi formativi recenti il discorso sul valore delle relazioni ha trovato largo spazio. Questa prospettiva relazionale ci dà un'opportunità concreta per ripensare la nostra fede, perché ci costringe ad unificare il verticale con l'orizzontale, la fede con la vita, e mostrare così una vita credente che sia quotidiano, cioè in stretta corrispondenza con le questioni ordinarie dell'esistenza umana.

Un'opportunità, è bene evidenziarlo, non solo formale ma sostanziale. Infatti l'appartenenza a Cristo, sperimentata attraverso una relazione con Lui, non può essere disgiunta dalle appartenenze esistenziali esplicitata, in particolare, attraverso le relazioni di vita (affetti, famiglia, lavoro).

Dio non si pone semplicemente come presupposto, come traguardo di una buona relazione umana. Dio è la relazione stessa... *Fraternam dilectionem non solum ex Deo sed Deum esse...* dice il

buon S. Agostino (*l'amore fraterno non solo viene da Dio, ma è Dio*). Questa prospettiva non può che interpellarci e provocarci continuamente.

La prospettiva di ricerca allora, in questi termini, è veramente affascinante perché vuol dire che come credenti dobbiamo incessantemente imparare a narrare un cristianesimo semplicemente umano, che sappia cioè riscoprire, come prima cosa, un lessico della vita umana ordinaria e normale.

Pertanto, nella prospettiva della fede, la modalità di vivere le relazioni diventa una grande risorsa perché ci pone, senza troppe mediazioni, di fronte all'autenticità del nostro rapporto con Dio (e questo a livello sia personale sia comunitario). Allontana cioè il rischio di una fede vaporosa, un po' astratta e nella sostanza lontana dalla vita.

Un'autenticità, possiamo dire, declinabile in questa prospettiva: se la Verità di Dio non può che esserci data dentro il contesto di verità che è la nostra vita (perché solo lì ci è dato di comprendere Dio) allora capiamo che la sfida grande della nostra fede non consiste nel portare Dio nella nostra vita, ma piuttosto nel portare la nostra vita in Dio, e questo, al di là del gioco di parole, apre realmente ad un orizzonte credente molto diverso. Perché il problema allora non sarà quello di rendere, per esempio, visibile la fede ma di rendere credibile (per noi stessi e per gli altri) la nostra vita, in quanto vita piena, bella e buona perché, nella prospettiva cristiana, che l'alimenta e la sostiene, quella vita è segno reale della presenza di Dio.

Ragionare sulle relazioni vuol dire anche farsi carico di un altro problema strettamente connesso alle dinamiche che intercorrono tra fede e vita.

Una relazione diventa una relazione di sostanza, di verità, di qualità quando non esclude il rischio del legame, anzi quando ne assume al suo interno l'intrinseca azione liberante.

A questo proposito però dobbiamo tenere conto di una questione che ci complica un po' la situazione. Solitamente associamo all'idea di relazione alcune immagini tendenzialmente positive che richiamano all'apertura verso gli altri o più specificatamente verso un altro. Inoltre, l'esperienza relazionale spesso è facilmente comprensibile perché inscritta in noi come desiderio a riconoscerci attraverso i nostri affetti più cari. Ben diverso invece il discorso a proposito del legame. Questo è associato, normalmente, all'idea delle regole alle quali dobbiamo sottostare, e anche il solo approccio un'idea spesso determina un senso di disagio e timore, ciò che basta per giustificare le inevitabili difese e le diffuse resistenze.

Ma la relazione, e su questo dobbiamo essere chiari ed espliciti, si qualifica solo nel legame, nel senso che soltanto investendoci per, legandoci a un, riusciamo ad intravedere un orizzonte di senso che fondi ed orienti la relazione. È proprio il legame, impegnativo e difficile da mantenere, apparentemente un limite alla nostra libertà, che in realtà apre ad una prospettiva di senso la relazione: perché è il legame che determina la responsabilità e quindi l'esclusività di un evento relazionale.

Come affrontare le difficoltà? Di fronte ad un legame dobbiamo capire come attrezzarci per difenderlo e custodirlo. La nostra fede in Gesù di Nazaret è proprio un richiamo ad un'alleanza-legame che richiede investimento di sé, responsabilità e fedeltà, cioè cura ed attenzione. Tutte "cose" che facilmente possiamo rico-

noscere nella nostra vita come irrinunciabili quando si tratta di metterci in gioco per delle relazioni importanti. Tutti percepiamo che è nella logica della relazione creante legami che possiamo assaporare un senso e un orientamento oltre una dimensione puramente funzionale della vita. Un orizzonte aperto nel quale intravediamo la forza liberante della gratuità. Il percorso da fare non può che essere contemporaneamente, in un unico itinerario, totalmente umano e totalmente spirituale. La nostra fede in quella vita riuscita di Gesù riletta alla luce dell'evento pasquale ci pone di fronte a questa radicale questione, che possiamo rileggere umanamente in questo modo.

Il legame per essere sostenuto deve essere liberante, in primo luogo dalla nostra voracità come tentazione ad avere tutto. Il legame è educazione alla sobrietà, nel senso che quello che scegliamo ci basta perché in ciò che abbiamo liberamente scelto è già inscritto il tutto. La relazione che si qualifica nel legame diventa per il credente una questione irrinunciabile, perché lo pone di fronte alla sfida fondamentale, che fa parte della sua fede e libera la sua esistenza: sottrarre piuttosto che aggiungere, essenzializzare piuttosto che sperperare.

Una via questa irrinunciabile, per aprire a delle nuove prospettive di senso la vita degli uomini e delle donne di questo tempo, di fronte alle grandi urgenze di questo tempo.

Un'icona biblica a proposito dell'importanza delle relazioni e dei suoi legami nella dinamica fede – vita la troviamo in Giovanni 4.

L'INCONTRO DI GESÙ CON LA SAMARITANA

All'origine di tutto c'è la sete e la stanchezza di Gesù. Questo per ricordarci che all'i-

nizio di ogni relazione c'è spesso un bisogno primario legato alla vita ordinaria. Come per ricordaci che oltre i nostri “progetti pastorali” dobbiamo fare i conti con le situazioni reali, con le fragilità e le piccole cose. Possiamo dire che investire sulle relazioni vuol dire non cedere alla tentazione di avere sempre le soluzioni belle e pronte, ma guardare incessantemente alla vita di tutti i giorni delle persone.

Si può interpretare il brano sulla base della logica dei bisogni e dei desideri. La vita dell'uomo non è soltanto nella linea di soddisfare dei bisogni. Si tratta di cogliere continuamente l'oltre che orienti verso un senso il nostro fare, il nostro abitare di questo tempo. Certo i bisogni sono imprescindibili nell'esistenza umana, ma c'è al contempo una divina tenerezza che silenziosa governa il mondo. Un soffio vitale che trepida nella piccolezza di due volti che si incontrano, in due storie che si intrecciano, in una relazione che si dispiega nel mistero del cuore umano, in particolare di un uomo e di una donna, l'uno a fianco dell'altra. Una divina tenerezza che taglia trasversalmente ogni bisogno, nel suo desiderio di dare ragione e senso all'esistere.

La relazione scuote e risveglia il bisogno facendolo diventare desiderio di vita. Ed è esattamente in questo risveglio alla vita che si possono comprendere le ragioni della fede e dei legami che determina.

Relazioni nella gratuità che permettono alla relazione di essere liberante (Gesù difatti si rivolge alla donna su una questione molto delicata, che tocca sicuramente la sua vita ferita; questo è compreso dalla donna, anzi, diventa opportunità per un possibile cambiamento). Qui si innesta un discorso di annuncio della fede che crea legami partendo unicamente dal vissuto della persona, allontanando così una logica moralistica e giudicante.

c) *Verso una reale trasfigurazione della realtà*

Le prospettive appena accennate mostrano che credere in questo tempo, dentro le domande dell'oggi, non fuori dalla vita ma all'interno delle relazioni e dei legami che la animano, vuol dire fare esperienza di una fede dialogante con la vita e la realtà.

Allora, a conclusione di questa prima parte, proviamo a fare un accenno all'orizzonte al quale tendiamo quando ci proponiamo di testimoniare nella novità dell'oggi quella verità che si manifesta nella storia di Gesù. Cioè cosa vuol dire permanere nella fedeltà a Lui attraverso l'esperienza umana esposta, come vedremo, a molteplici cambiamenti.

Testimoniare oggi la verità senza tempo di Cristo vuol dire vivere, e conseguentemente comunicare al mondo, la forza creatrice dell'amore, la forza feconda dell'amore come esperienza di trasfigurazione. Nel senso che l'esperienza dell'amore, quando concretamente la incarniamo nella nostra vita, trasfigura la realtà senza alcuna pretesa di inventarne un'altra.

Ognuno di noi forse ha sperimentato nella propria vita, in un modo o in un altro, questa esperienza: *l'amore non cerca per sé luoghi particolarmente propizi ma trasfigura i luoghi abituali.* Per capirci, la nascita di un figlio, per un uomo e una donna, non cambia e rinnova la realtà della loro esistenza, ma la trasfigura nella logica dell'amore unitivo.

Certo, il problema insorge quando ci scontriamo con le nostre diffidenze a fidarci fino in fondo dell'esperienza generativa dell'amore, perché l'amore, per esprimere tutte le sue intrinseche potenzialità, esige una sempre più compiuta consapevolezza della posta in gioco, comprese le resistenze, le chiusure e le paure.

Crediamo che non sia un'esperienza molto lontana dalla realtà quella di constatare che l'amore è ciò che si desidera di più e insieme è anche ciò da cui si fugge sistematicamente. Perché, tra le altre cose, l'amore spaventa, perché l'amore si configura spesso come perdita della propria individualità ed identità.

Bene, a questo punto la cosa importante sulla quale fermarci e concretamente operare è questa: non facciamoci paralizzare ingenuamente dalle nostre labili giustificazioni, e soprattutto non facciamoci tentare dall'ansia di dover risolvere il problema. *La nostra fede in Gesù non è il superamento nella nostra umanità e con essa di tutte le nostre resistenze verso l'amore. L'azione credente è lo spazio dentro il quale la nostra umanità può essere riconosciuta e, dall'interno di quella normalità che la contraddistingue, operare una trasfigurazione nella direzione dell'amore.*

Questa dimensione di normalità trasfigurata è la grande forza generatrice dell'amore, ed è una dimensione che dovremo continuamente riscoprire. È la forza sapienziale dell'amore. È l'inarrestabile richiamo alla vita di Cristo risorto ieri, oggi, sempre. Perché la vita non è affidata oscuramente al caso o alla necessità, ed è l'amore, e solo l'amore, che dà senso al tutto.

Nella logica che ci interessa evidenziare indichiamo alcune considerazioni a partire da Luca 24 (ovvero I DISCEPOLI DI EMMAUS). La condizione di partenza è quella della delusione e dello sconforto. Nulla sembra che possa rischiarare quelle tenebre. Le attese sono andate deluse e umanamente fare i conti con la delusione quando un'aspettativa aveva riscaldato la vita è esperienza dura da accettare. E allora sono le attese che vanno radicalmente riviste,

magari un po' ridimensionate, oppure c'è un'altra via?

Lo sconforto è così profondo che il presente accade senza novità alcuna. Il mancato riconoscimento di Gesù da parte dei due discepoli è scontato. Come operare un riconoscimento quando il cuore è sovraccaricato di delusione e sconforto? Qui, a queste condizioni un'azione di trasfigurazione della realtà è impossibile da operare. Un primo passo di cambiamento sta nell'opera di narrazione dei due discepoli perché solo in questo modo possono riconoscere, oltre la loro delusione, un evento.

Solo all'interno di un luogo che permette la relazione intima Gesù viene riconosciuto. Un gesto concreto (lo spezzare il pane) e una memoria intima (il cuore ardente) permettono il riconoscimento. Nulla cambia, per così dire, perché tutto cambia. È lo sguardo trasfigurato, cioè proteso verso l'oltre delle nostre aspettative frustrate, che permette il riconoscimento.

In conclusione, il racconto sembra quasi ritornare al punto di partenza: due soggetti alla fine così come due soggetti all'inizio. Ma con quale nuova esperienza? Con quale nuova speranza? In un certo qual modo tutto è come prima perché nulla sia più come prima.

3. La particolarità della proposta ignaziana e quindi della CVX

A questo punto chiediamoci: in questa prospettiva di fede come si colloca la specificità ignaziana? Un interrogativo per capire le ragioni di una spiritualità che continuamente, incessantemente, deve lasciarsi interpellare dal tempo presente per poter esprimere pienamente potenzialità e peculiarità.

Prima di tutto è bene ricordarci che seguire una particolare spiritualità non vuol dire aggiungere qualche cosa in più alla

conoscenza di fede. Provare a seguire Gesù all'interno di una spiritualità vuol dire riconoscersi in una esperienza di Dio (quella di S. Ignazio nel nostro caso) che per quello che ci è dato di capire percepiamo come misteriosamente inscritta nella nostra vita personale.

Praticamente un modo di narrare Dio che non aggiunge nulla, perché nulla c'è da aggiungere, ma che sulla base di un'esperienza ci dà una lettura esistenziale per noi dell'evento Gesù. E questo è preziosissimo se consideriamo che ciò che conta più di ogni altra cosa in un cammino di fede non è passare l'intera vita a parlare di Dio, ma provare ad immergere nella concretezza di una vita l'evento salvifico.

Allora trovare Dio in ogni cosa, l'invito radicale che ci propone S. Ignazio, non può essere solamente un buon proposito di partenza o un ideale da perseguire in tempi lunghi ed indefiniti. Il richiamo ad una attiva contemplazione è un richiamo esplicito a cambiare il nostro sguardo sul mondo, sulle cose, sulle persone. Unico modo, questo, per poter veramente trovare Dio.

È fondamentale quindi un'opera di consapevolezza e conoscenza della nostra esistenza, partendo in particolare dalle zone d'ombra che oscurano la nostra vita.

Questo approccio è significativo perché ci accosta ad un'esperienza di Dio non intellettuale, neppure concettuale e neanche emotiva, ma piuttosto ad un'esperienza intima e sensibile di Dio. Infatti solo quello che siamo, in questo tempo, in questo mondo, ci può dare una misura vera della presenza di Cristo nella nostra vita.

Ma potremmo dire di più. Una grande risorsa, neanche troppo nascosta, della spiritualità ignaziana sta, oltre al metterci di fronte a quello che siamo, nell'orien-

tarci verso un prospettiva di senso rispetto a ciò che non siamo, ciò che non siamo diventati, ciò che probabilmente non diventeremo mai, ma che comunque rimane, come attesa, inscritta nel nostro cuore. Il discernimento ignaziano muove proprio dal dare ragione di ciò che siamo e ciò che non siamo e da lì comprendere la verità della nostra vita di fronte a Dio. Solo in questa opera di sospensione, in bilico tra le nostre aspettative e l'avvicinarsi normale delle cose, possiamo allora diventare persone desideranti, persone che intimamente si alimentano del desiderio stesso che è in Dio. D'altra parte umanamente questa è un'esperienza ben inscritta in noi. Il cattivo umore, le nostre insoddisfazioni e le nostre rabbie più profonde, non sono altro che il risultato di un desiderio proiettato semplicemente al di là delle nostre reali possibilità. Ecco, la spiritualità ignaziana ci dà una via concreta per riconciliarci profonda-

mente con noi stessi, con i nostri desideri e le nostre attese, e aprire così all'incontro con Dio la nostra vita.

Non a caso attraverso gli *Esercizi Spirituali* sperimentiamo che le cose (per dire gli accadimenti, le vicende, le persone...) non ci sono date tanto per essere capite, ma "semplicemente" per essere vissute. Per questa ragione il dialogo (nella relazione con Dio, nella relazione tra persone, nella coppia, nell'accompagnamento spirituale) non è mai finalizzato alla sola comprensione, ma alla crescita nella relazione empatica. Questa è la forma di conoscenza propria degli Esercizi, e questa è la forma di conoscenza spirituale che siamo chiamati ad attualizzare continuamente nella nostra vita come membri della CVX.

Allora, per fare un esempio, il dialogo verbale, così come potremmo dire anche il dialogo intimo, gestuale e sessuale, diventa concreta arte sapienziale cioè



capacità di gustare le cose dall'interno, nel loro sapore e nel loro gusto inebriante. E questo può accadere solo attraversando e abitando dall'interno ogni cosa. Capiamo allora che la relazione fede-vita, nella prospettiva di trovare Dio in ogni cosa, è strutturalmente al centro dell'esperienza spirituale di S. Ignazio. Però con una sottolineatura particolare. L'esperienza di Dio e l'esperienza sensibile della nostra vita sono un unico processo e non possono che avvenire insieme. Non c'è Dio senza una verità delle cose che ci permetta di sperimentare la consistenza e concretezza della fede, ma non c'è verità delle cose senza una verità più grande che, trascendendo le cose del mondo le colloca nella direzione del loro senso. Questa coincidenza di un unico processo spirituale ed umano dice un modo di vivere la fede, esplicita uno stile credente, che fonda una specifica e significativa modalità, dalla quale possiamo attingere originali orientamenti.

A questo punto quali contenuti per dirsi oggi come realtà ignaziana, come realtà associativa CVX? Come dirsi sui due piani fondamentali che permettono l'esistenza della CVX, formazione e vita comunitaria? Su questi due binari si gioca l'autenticità della nostra odierna identità.

Premettiamo che per *formazione* possiamo intendere quello *stare* nella fede in una condizione da rinnovare continuamente, affinché la nostra vita si apra all'esperienza della presenza di Dio. Per *vita comunitaria* possiamo considerare quello *spazio* nel quale ci è dato di sperimentare la vita fraterna dentro la verità di relazioni fondamentali e primarie. La nostra sfida come membri della CVX è e rimane un Dio che si comprende attraversando la vita, l'altro, le relazioni e i corrispondenti legami.

Formazione e comunità sono due prospettive da tenere insieme in quanto caratterizzano in modo originale la proposta CVX.

Detto questo, proviamo a fare un passo nella direzione dei contenuti tenendo conto che il tentativo è quello di dire la fede e la nostra proposta associativa attraverso un lessico che richiami immagini di vita comune (il cambiamento, l'attesa, l'abitare, il narrare, la presenza, il sostenere).

4. Possibili orientamenti nell'ambito della formazione e della vita di comunità

4.1 Sulla formazione

a) *Osservare ed avvertire il dinamismo di una vita che cambia e quindi di una fede in movimento.*

Questa è l'esperienza che umanamente sperimentiamo come ineludibile. Ogni cosa cambia e quindi anche la nostra vita e noi stessi. La fede, ovviamente, non potendo prescindere da questa esistenza in movimento, si colloca, potenzialmente, all'interno di un dinamismo vitale dell'esperienza umana, in dialogo tra l'apertura al nuovo e l'instabilità che ciò comporta. È però un collocamento potenziale, perché tutto si gioca su come l'esperienza di fede si sa muovere di fronte all'urgenza di affrontare e gestire delle crisi, come si lascia interpellare rispetto agli smottamenti esistenziali, ai tempi di transizione, alle fedeltà e alle infedeltà che continuamente albergano nell'esistenza ordinaria di ogni donna, di ogni uomo.

Bisogna entrare in una logica per cui la vita spirituale non è data una volta per sempre, ma cambia con il cambiare delle stagioni della vita.

Pensiamo, per esempio, come oggi alcuni margini di tempo in cui si fanno le scelte di vita sono molto più ampi rispetto al passato neanche troppo lontano. Anzi, potremmo dire che oggi non si finisce mai di scegliere sulle questioni importanti della vita.

L'idea che vi sia un tempo delle scelte che poi perdurano stabili nella vita è un po' una favola, ormai con pochissimo fondamento. Oggi il tempo delle scelte è talmente dilatato che ha assunto i confini stessi dell'esistenza. La fede, rispetto a questo rapido mutare dei contesti di vita, può cogliere questa condizione come una risorsa. Passando attraverso le diverse stagioni della vita il credente può trovare una preziosa opportunità per accrescere la propria identità. È in questo diventare sempre più se stessi mutando che la fede deve trovare espressione e comprensibilità, ma bisogna appunto che l'opportunità sia in primo luogo avvertita, e poi accolta.

In questa prospettiva sarà di fondamentale importanza un percorso di fede che si espliciti in una duplice direzione. Per un verso tenendo conto dei tempi delle transizioni e delle inevitabili resistenze che nascono rispetto al cambiamento, aiutando la persona a vivere la condizione "vittoria" come esperienza positiva e qualificante. Per altro verso, però, badando a quel permanere dove la persona trova orientamento, di quelle radici che le ricordano la sua storia. Un permanere che è farsi carico del presente sulla base di un'opera di memoria, difesa e custodia di ciò che ha portato eventi, incontri, scelte significative.

Insomma oggi la fede è iscritta in un quadro in cui convivono cambiamento e permanenza. Il credente è colui che è chiamato a cambiare permanendo; e in

questo particolare connubio la fede dà ragioni e fondamenti, in quanto cambiamento (*conversione*) e permanenza (*alleanza*) le appartengono intrinsecamente.

b) *Conoscere la condizione dell'attesa*

L'attesa è condizione profondamente umana ma anche irrinunciabilmente cristiana. Il credente infatti è l'uomo dell'attesa, è colui che attende il compimento di una promessa scolpita profondamente nella sua struttura esistenziale. È questo incontro tra la prospettiva evangelica e quella esperienziale che l'attesa si configura come un orizzonte imprescindibile nella formulazione di possibili percorsi formativi, sia di fede che di crescita umana. Il problema vero sarà questo: quanto e come il credente riesce a farsi carico, senza scorciatoie e semplificazioni, di un'esperienza che la vita presenta nella sua "semplice" ordinarietà?

Conoscere la condizione dell'attesa è opera preziosa perché conduce all'interno di una dinamica umana concreta e metafisica, una dinamica che accompagna e sollecita ogni scelta, ogni proposito, ogni azione. Porsi di fronte alle proprie attese e ai meccanismi che le generano vuol dire aprirsi alla conoscenza di una verità che abita nel più profondo del cuore umano, continuamente mosso da desideri, speranze e negazioni. Ogni attesa infatti, rivendicando legittimamente un compimento, investe su energie, memorie, esperienze magari in uguale misura, gettandosi così nella fragilità dell'incompiuto e dell'indefinito, aprendosi ai rischi dell'angoscia e della frustrazione.

Come ci poniamo allora, come credenti, di fronte a questo vortice in movimento? Come riuscire a dire la prospettiva credente attraverso la linea d'orizzonte dell'attesa?



Gisberto Ceracchini, *Idillio* (1934)

Nella logica biblica l’attesa non è mai passività, attendismo, immobilismo, ma capacità di sostare per poter cogliere l’anima intima e profonda della realtà. Un atteggiamento non per sfuggire la realtà, ma per imparare a guardare il mondo con partecipazione attiva e benevolente non benevolmente. L’attesa evangelica in particolare, sganciando la persona dalla logica avvulente del “tutto e subito”, dà respiro nuovo perché consente di ridefinire i desideri. Pertanto la conoscenza dell’attesa è complementare all’azione di educazione alla pazienza, in quanto arte del saper rimanere. La pazienza è la virtù esperienziale che ci permette di stare dentro la condizione dell’attesa, perché attraverso la pazienza capiamo il senso dell’attesa e diamo valore e sostanza all’attesa.

Continuamente dovrebbero risuonare in noi le parole del salmista «*insegnaci Signore a contare i nostri giorni e i nostri cuori discerneranno la sapienza*» (Salmo 89-90). Perché nulla ci è dato oltre e al di fuori di una misura di tempo, perché il tempo regala la scansione del cuore, chiama al discernimento, opera con una sapienza che si declina per la vita.

Viviamo in una società che non ha più tempo per nulla (si fa di tutto e anche per questo non si ha più tempo per nulla). Una vita segnata dalla lotta contro il tempo, una società dove non è la persona ad ordinare il tempo ma è il tempo che schiavizza la persona.

Di fronte a queste sfide è responsabilità grande del

credente non tirarsi indietro ma trovare la via d’accesso per narrare una speranza sempre nuova, mostrandone le strade. L’atteggiamento conforme all’attesa non è quello dell’attivismo ma quello dell’accoglienza. Proprio come nel sabato santo dove non c’è nulla da fare ma molto da vivere, molto da sostare in un tempo di sospensione, così nel tempo dell’attesa ci è dato di sostare sui criteri per operare delle distinzioni e poter così intravedere un “oltre che interpella”, un oltre atteso come senso di quei gesti quotidiani che intessano la nostra esistenza.

c) *Agire nella prospettiva dell’abitare*

Quando l’attesa ha svelato, nella consapevolezza e nella conoscenza, ciò che di più profondo ci sta a cuore, possiamo dire che

ha adempiuto al suo mandato. Poi si tratta, “semplicemente” di abitare fino in fondo la nostra condizione umana.

Il rischio che oggi tutti corriamo, credenti e non, è quello di risvegliarci nella nostra vita privati, svuotati di un senso che fondi ed orienti ciò che siamo e facciamo. È la condizione dell’esiliato senza più radici che gli permettano di riconoscersi in ciò che è e in ciò che fa.

Le situazioni di vita oggi vengono vissute, spesso con razionale determinazione, in modo poco coinvolgente e con scarso convincimento. Le esperienze, soprattutto quelle affettive, vengono vissute in maniera da potersene svincolare facilmente nel momento in cui cambiano i bisogni veri o fittizi che siano. È una logica di fatto consumistica per cui le cose, così come le persone, si usano fino a quando c’è un bisogno e poi si buttano quando si esaurisce una necessità.

Anche per il credente, in questa prospettiva dello sradicato, si apre la tentazione di vivere buoni propositi su di sé e su Dio senza entrare dentro le situazione, vivendo un’appartenenza allentata rispetto a quelle condizioni umane che costituiscono un’esistenza nel suo complesso (il lavoro, la famiglia, la genitorialità, l’impegno). Per allontanare questa deriva non ci sono molte soluzioni se non quella di agire nella direzione dell’abitare il qui ed ora, cioè nella prospettiva di un’azione che liberi dagli attaccamenti inutili, pesanti e forvianti, per poter far emergere nella sua essenzialità e nitidezza l’irrinunciabile legame tra fede e vita colte nella loro fondamentale reciprocità.

Nell’annuncio della Buona Novella di Gesù e diversi eventi della storia umana (nascite, matrimoni, malattie, morti) si intrecciano sorprendentemente con l’intervento divino e diventano eventi di sal-



Giacomo Balla, *Affetti* (1910)

vezza. Quindi non solo, ed è questa la logica dell’abitare, contesti esteriori in cui si attua la salvezza ma luoghi di salvezza. Il percorso si delinea sostanzialmente in questa direzione: lo spazio esistenziale è luogo di verità di vita nel quale è data una verità di salvezza a condizione che quello spazio sia abitato, cioè continuamente alimentato dalla cura che lo fa esistere per qualcosa e per qualcuno. Questo è l’esempio di Zaccheo e Marta che aprono simbolicamente e realmente le porte a Gesù. Le case, immagine simbolica dell’abitare, sono luoghi dove celebrando la fede non si spiritualizza disincarna la vita, ma luoghi nei quali, proprio perchè si viveva la vita, allora ha senso lì celebrare la fede.

Allora, interrogarci sulle questioni appena accennate vuol dire mettersi nello sti-

le della cura. La cura come capacità di andare oltre una logica valutativa, rivendicativa, accaparrativa. La cura come capacità di abitare nell’oggi, per ospitare dentro essa cura un cambiamento. L’invito potrebbe essere, anzitutto, non quello di cambiare per poter abitare, ma quello di abitare per poter cambiare.

La vita quotidiana, se ci pensiamo, è un continuo alternarsi tra le altre cose, di attese e resistenze che vanno custodite con atteggiamento di cura, proprio di chi sa abitare la sua condizione umana e ne sa scorgere la preziosità e la bellezza.

Evangelicamente, è la cura del buon samaritano di *Lc 10*, o la prospettiva delle nozze di Cana di *Gv 2* dove si scorge l’invito prezioso di un’opportunità che è data secondo le modalità dell’abitare.

La spiritualità ignaziana è esattamente questo: un prendersi cura dell’oggi per porre dentro quella cura, un cambiamento. Per questa ragione nulla nell’esperienza spirituale di S. Ignazio è stemperato in un vuoto fatalismo e meno ancora in un inconsistente spiritualismo. Non propriamente un’esperienza di fede per diventare tutt’altro da ciò che siamo, non una fede per cambiare vuotamente la vita, ma piuttosto una fede per una vita che comincia a cambiare esattamente nel momento in cui l’abitiamo.

Allora possiamo dire che l’abitare è atto creativo che pone in movimento la persona, che scopre nell’attenzione e nella cura le risorse inesauribili per una vita che altrimenti rischia lo scolorimento e l’allentamento.

L’abitare è atto di sobrietà in contrasto con la cultura consumistica oggi tristemente dominante, è capacità di vigilare sul superfluo e l’effimero che inducono a falsi bisogni o bisogni solo apparenti e momentanei.

L’abitare è atto di pacificazione contro l’ansia di voler continuamente cambiare. Pensiamo quanto investiamo di energie ed aspettative su bisogni sostanzialmente illusori e ansiogeni.

L’abitare è atto relazionale nuovo nei confronti dell’ambiente e delle creature nella linea del custodire, del coltivare, del prendersi cura: cose che si generano da un’attenzione all’ordinario, al quotidiano.

4.2 Sulla vita di comunità

a) Fare un’esperienza di narrazione

La CVX è una realtà di persone chiamate continuamente a sperimentare l’inesauribile risorsa di una comunicazione di vita. Un dirsi chi siamo e dove andiamo come esperienza di conoscenza e di interpretazione della realtà, ma anche evento di coesione di gruppo e appartenenza.

La narrazione è tra quanto ci permette di dare un nome a degli eventi e quindi di riconoscerli come significativi per la vita. Questo riconoscimento può avvenire attraverso la narrazione perché il senso delle cose che la vita ci porta a vivere spesso è in relazione alla capacità che abbiamo di raccontarle: raccontandole le abitiamo e abitandole ne cogliamo un senso.

L’interpretazione della realtà certo è frutto di una elaborazione personale, ma quante volte sperimentiamo che è proprio il prossimo al nostro fianco che ci fornisce, attraverso altro che non ci appartiene, una fondamentale chiave ermeneutica della vita? Una chiave interpretativa che proprio perché non immediatamente una può rappresentare una verità insostituibile. Infatti la narrazione è uno stile relazionale che pone al centro un coinvolgimento personale nella linea della condivisione, oltre la tentazione della chiusura e del vuoto narcisismo.

La funzione della parola allora assume

rilevanza dentro un orizzonte che non ci estranea dalla vita, ma trova proprio nella vita raccontata la sua esperienza originaria. Educarci ad una parola che dà un nome a ciò che viviamo ci accosta alla fede attraverso la Parola di Dio: ciò in modo pienamente umano perché dentro il linguaggio condiviso che anima la nostra esistenza.

In questa direzione è irrinunciabile un tentativo di dialogo e scambio tra diverse generazioni. Qual'è preziosa la capacità di favorire condizioni che permettano di intravedere nell'esperienza di chi ci ha preceduti opportunità di conoscenza e di verità. Questo anche per non cadere nella tentazione di credere che si debba sempre ricominciare da capo, ogni volta.

b) *Fare un'esperienza di presenza*

La CVX è anche atto di responsabilità rispetto ai grandi temi ed urgenze del mondo di oggi. Questa esperienza non si qualifica semplicemente con un impegno,

con un prodigarsi per, ma soprattutto facendosi carico delle grandi domande dell'umanità. Domande che segnano un'urgenza materiale quanto un'urgenza esistenziale perché oggi la credibilità del credente si attua attraverso la capacità di proporre modelli di vita alternativi e percorribili in azioni e pensieri. Grandi ed ineludibili problemi riguardanti la pace, la salvaguardia dell'ambiente, un'economia sostenibile e il primato dell'impegno politico non possono essere ignorati ma devono diventare sollecitazione per nuovi modi di vita.

Praticamente la presenza ci permette di non farci tentare dalla logica dello "stare a guardare" perché "tanto ci sarà sempre qualcuno che farà per noi." La presenza è senso di responsabilità e risposta verso quelle scelte che danno un volto piccolo ma prezioso ad una umanità nuova, in divenire, che lentamente e a piccoli passi germoglia se sappiamo amarla e coltivarla.



Soprattutto come persone di buona volontà e come credenti abbiamo il dovere di percepire le urgenze dell’oggi non perché ce le raccontano altri, ma perché stiamo totalmente dentro le vicende della vita con un altro stile: che non è quello di un impegno finalizzato all’ossessiva operosità, ma alla paziente opera di colui che coltiva e cura, giorno per giorno, i campi di domani.

Una presenza che sia allora sguardo sul mondo con una sensibilità eucaristica, cioè di chi assume gioie e dolori dell’intera umanità riconducendo il tutto nella logica trasfigurante del dono, della gratuità e della riconciliazione.

c) *Fare un’esperienza di sostegno*

Ora possiamo capire dove e perché stiamo andando. Un andare perché abbiamo fatto esperienza che non siamo soli, che con l’aiuto di altre persone non va persa la bellezza della nostra presenza. Sostenerci vicendevolmente vuol dire sperimentare la logica della fratellanza, che c’è là primariamente dove riconosciamo nell’altro le nostre stesse attese.

Praticamente il sostenere ci permette di sperimentare che nulla è proibitivo nella logica dell’aiuto, che l’altro, pur nella difficoltà della relazione che va a scardinare molte nostre certezze, è esperienza che libera la nostra vita dalla paura e dall’isolamento.

Aprirci all’accompagnamento reciproco, per sostenerci in uno stile di vita che dica la bellezza di credere nel Dio della vita, è oggi un’esperienza fondamentale. Come potremmo da soli, isolati, asserragliati nella nostra solitaria esistenza, essere segno che cambiare è possibile, che non tutta l’umanità è destinata a perire in un sistema da centro commerciale?

Soprattutto fare esperienza di sostegno



Giorgio De Chirico, *La maison aux volets verts* (1924)

vuol dire assaporare che ciò che umanamente potrebbe allontanare in realtà avvicina e salva.

Riscopriamo così una propensione alla missionarietà come dimensione non finalizzata all’autocelebrazione ma segno di una presenza nel mondo solidale, dialogante e viva.

Tutto questo avendo ben chiaro solo questo: il punto d’arrivo della nostra esperienza associativa è la dispersione, condizione per una fondamentale per porsi realmente e totalmente al servizio di questo mondo e di questa Chiesa. Come CVX non abbiamo autoreferenzialità da difendere, abbiamo solo un’esperienza da vivere e raccontare: quella di una vita che deriva ragioni unicamente dalla contemplazione dell’amore.

“Ideario” per l’impegno sociale della CVX Italiana

di Leonardo Becchetti*

Il punto di partenza credo debba essere quello di cercare di individuare ciò che ci contraddistingue (o dovrebbe contraddistinguerci) come membri della CVX nell’impegno sociale. Ognuno di noi è impegnato in attività professionali e di servizio sociale diverse, a fianco di amici e colleghi che non necessariamente condividono la nostra impostazione di vita e nella quasi totalità non fanno parte della nostra comunità. Una domanda da porsi è cosa caratterizza il nostro impegno, ovvero quale contributo specifico – attraverso la nostra spiritualità peculiare – diamo o possiamo dare, magari senza neanche accorgercene consapevolmente. In questa riflessione è possibile identificare a mio avviso sei punti piuttosto chiari che ci contraddistinguono:

1. Opzione preferenziale verso gli ultimi

Il problema dei comportamenti sociali nella società contemporanea può essere diviso in due componenti: 1) quello dell’efficienza e della competenza (ovvero della capacità, una volta individuato un obiettivo, di raggiungere nel modo migliore tale obiettivo con gli strumenti a disposizione e dati i vincoli del problema che abbiamo di fronte); 2) quello della decisione “strategica” di una gerarchia di valori che stabilisce le priorità e il *magis* della nostra azione.

Spesso gli “addetti ai lavori” (soprattutto, ahimè, gli economisti) tendono a imporre il loro potere di controllo sulle decisioni riuscendo a vendere le loro personali posizioni sul punto 2) grazie alla capacità di primeggiare nei termini del punto 1).

In sostanza, dunque, riescono a far prevalere la loro impostazione di valori perché conoscono le regole e i meccanismi del sistema, e riescono a dimostrare la loro efficienza nel perseguimento degli obiettivi e le “inefficienze” di coloro che si distinguono per una maggiore sensibilità relativa al benessere delle fasce più povere.

E il problema è che la gerarchia di valori che gli “esperti” rendono prevalente nella cultura contemporanea è quella che corrisponde al benessere dei ceti medio-alti. La sorte dei più deboli è un problema residuo, destinato a risolversi per via del cosiddetto “*trickle down*” o capacità del benessere dei ricchi di “sgocciolare” (traduzione letterale) lentamente e progressivamente, migliorando anche le condizioni dei più poveri.

Beninteso, non si intende con quest’analisi fare una critica generalizzata e si riconoscono i notevoli passi avanti che la società occidentale ha fatto e fa per la tutela dei deboli in taluni settori. Ma sicuramente *quello che può distinguere il nostro impegno in questo contesto è l’opzione preferenziale verso gli ultimi*, ovvero

* Della “Prima Primaria”, dell’Esecutivo Nazionale e dell’Euroteam (gruppo di collegamento europeo delle CVX nazionali).

la capacità di porre la nostra sensibilità al servizio di un obiettivo e di una scala di valori diversa da quella mediamente adottata, riuscendo a divenire «operatori competenti e testimoni credibili» (PP GG 12). La visione strategica che può contraddistinguerci, e che probabilmente mette sotto un cappello comune tutte le nostre diverse iniziative, è quella di modificare l’agenda di una cultura che separa sempre più il mondo e le esigenze dei vincenti da quelle degli ultimi, dando priorità alle prime. Questa nostra particolare sensibilità oggi si esprime nell’impegno per promuovere le iniziative più urgenti ed “efficaci” nella logica dell’inclusione degli ultimi nella vita sociale, e per porre in atto azioni e soluzioni adeguate per rispondere alle domande di chi ci interpella ed è nel bisogno.

In questo percorso di riflessione, al di là di tutte le iniziative specifiche di apostolato sociale nelle quali siamo coinvolti, abbiamo identificato come iniziative “trasversali” più generali per promuovere questo cambiamento della società le opzioni di consumo e di risparmio socialmente responsabile, in quanto in grado di amplificare l’effetto leva sugli altri attori del sistema economico (imprese ed istituzioni), muovendoli ad una maggiore responsabilità sociale nelle loro scelte.

Le iniziative di responsabilità sociale dei consumi e dei risparmi (commercio equo, consumo responsabile, finanza etica) rappresentano tra “nuova frontiera” della dottrina sociale della chiesa in quanto in grado di realizzare concretamente, attraverso una maggiore partecipazione dei cittadini alla vita economica (cosa che si intreccia con il tema degli stili di vita), gli obiettivi della promozione degli ultimi, della superiorità del lavoro sul capitale.

Si tratta di un’azione tutt’altro che velleitaria. Votando per i “pionieri” (la banca etica, le botteghe del commercio equo e solidale) i cittadini socialmente responsabili rivelano al resto del mercato il loro orientamento sociale. Anche in presenza di quote di mercato dei “pionieri” molto ridotte quali quelle attuali, è sempre più evidente che il resto degli attori del mercato pone in atto processi di imitazione parziale, volti a conquistare la nuova fascia di consumatori e risparmiatori responsabili. La responsabilità sociale, la solidarietà, l’attenzione agli ultimi da tema residuale della vita economica diventa fattore di competizione tra imprese. Questo processo è in piena evoluzione. Già oggi si calcola che circa 5 milioni di persone nel Sud del mondo abbiano avuto una chance di inclusione grazie al commercio equo e solidale, e l’esempio dei “pionieri” è stato parzialmente seguito da Coop, Illy e persino dalle maggiori multinazionali, che hanno deciso di inserire prodotti equosolidali nella loro gamma. Nel campo della finanza il microcredito consente l’accesso al credito a circa 67 milioni di soggetti “non bancabili”, quasi tutti al di sotto della fascia di povertà. L’impegno verso il sociale e la microfinanza di Banca Etica è oggi parzialmente imitato da molti altri soggetti bancari, a partire dalle Banche di Credito Cooperativo.

Deve essere sempre chiaro, nell’ottica del *magis*, che il voto con il portafoglio per i pionieri (piuttosto che per gli imitatori) è l’elemento fondamentale di stimolo e di fermento, in quanto sono i pionieri a perseguire genuinamente e come obiettivo primario quello della responsabilità sociale e soltanto la loro forza è in grado di stimolare gli altri attori del mercato a processi di imitazione parziale.

2. Una diversa scala di valori

L'attenzione preferenziale verso gli ultimi non va disgiunta dalla capacità di essere veramente fermento di cambiamento culturale, evitando di cadere nella tentazione di un approccio di stampo eccessivamente materialistico-economicista.

Per intenderci in maniera semplice: l'approccio materialistico-economicista è quello che riduce il benessere, nella figura presentata più sotto (vedi pagina seguente) al solo canale centrale (output, consumo, benessere).

Non è in questo modo che intendiamo essere promotori degli ultimi, proponendo loro cioè come traguardo ed obiettivo l'incubo di una prospettiva dove il ben vivere si misura soltanto sulla base di ciò che viene consumato.

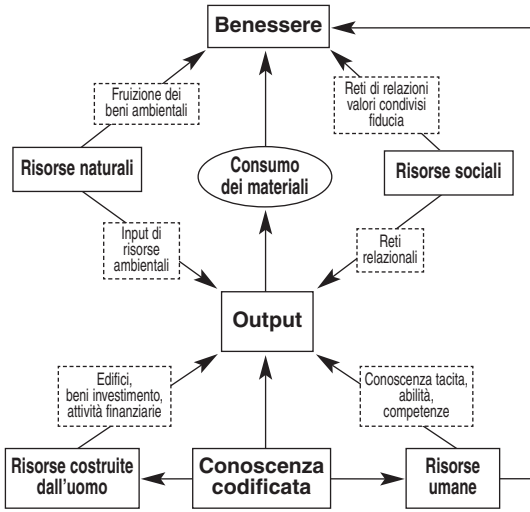
L'enfasi eccessiva sulla crescita economica presenta infatti come primo difetto l'assenza di preoccupazione per il vincolo delle risorse ambientali, considerate di fatto come inesauribili o, in un'altra non dissimile prospettiva, c'è la fiducia che il progresso tecnologico possa vincere la contesa tra crescita produttiva e deterioramento ambientale, introducendo processi produttivi sempre più ecologicamente sostenibili.

Ma soprattutto, alla luce anche del nostro recente cammino incentrato sull' "essere tessitori di relazioni di giustizia", c'è anche una scarsa considerazione per il ruolo della fruizione diretta dei beni sociali e relazionali nella determinazione del benessere degli individui. La scala di valori implicita della parte vincente della cultura economica contemporanea è quella che pone al massimo gradino il principio della massimizzazione della ricchezza del piccolo e grande azionista (traguardo di fatto fallito per l'incapacità di controllare l'arbitrio dei managers e le

altre ragioni che qui non possiamo analizzare). In sostanza, un valore "penultimo" viene messo ai vertici e non subordinato a quelli superiori di creazione di benessere sociale ed economico per tutta la collettività (identificata non solo negli azionisti, ma in tutti i portatori d'interesse a partire dai lavoratori). La strategia fissata per il perseguimento di quest'obiettivo viene identificata nella ricerca del massimo beneficio per i consumatori (attraverso prezzi sempre più convenienti ed una maggiore disponibilità di beni acquistabili) ottenuta attraverso la massima flessibilità dei fattori produttivi (tra questi il lavoro per il quale scarsa è la considerazione sul fatto che non è una merce o un macchinario, ma una dimensione delicata e fondamentale della persona).

Questa prospettiva porta realmente ad indebolire sempre più la qualità della vita relazionale, ostacolata dalla flessibilità e precarietà della vita professionale che per i "non primi della classe" si estende ormai fino ad età avanzata, minando la capacità di realizzare progetti di vita stabili e rendendo sempre più "liquide" le relazioni.

A questa visione "riduzionista" comincia a contrapporsi una prospettiva più ampia (illustrata nella figura) per la quale, accanto al tradizionale circuito della produzione e del consumo rappresentato dalla linea verticale centrale, si riconosce che il benessere individuale dipende in modo essenziale dalla fruizione dei beni ambientali (godibilità del verde, ecc.), dei beni relazionali (le reti di relazioni) e delle risorse umane come l'istruzione (che ci consentono di godere maggiormente un'opera d'arte o uno spettacolo, ecc.): i quali beni vengono considerati non soltanto un fattore produttivo, ma anche un valore la cui fruizione diretta contribuisce alla crescita del benessere collettivo.



Fonte: World Bank, World Development Report 2003: Sustainable Development in a Dynamic World.

Si tratta ovviamente di una visione laica seppur lungimirante del benessere collettivo che noi sicuramente integriamo inserendo la dimensione trascendente e riconoscendo che per un cristiano è la vita di fede nello Spirito che realizza la pienezza ed ha tra i propri frutti anche la qualità della vita relazionale e la valorizzazione dei talenti umani ricevuti. La visione presentata nella figura è comunque un ponte tra l’impostazione materialistico-economicista e quella cristiana, e rappresenta un concreto terreno sul quale incarnarsi e dialogare con gli uomini di oggi.

I limiti dell’impostazione materialistico-economicista, che non tengono conto della corretta prospettiva della verità sull’uomo, rischiano di generare paradossi nel rapporto tra felicità e benessere economico di cui oggi tutti rischiamo di essere vittime. Uno di questi, come accennato, sottolinea come oggi la crescita vada perseguita attraverso una sempre maggiore flessibilità del mercato del lavoro. L’altra faccia della flessibilità è la

precarietà e questa non consente di dedicare risorse all’investimento nei beni relazionali i quali possono dare, a seguito di un investimento stabile, soddisfazione crescente. In termini meno aulici, rischia di diventare sempre più difficile costruire relazioni (familiari, comunitarie) stabili in un mondo sempre più flessibile e competitivo. Questo potrebbe forse spiegare perché, con tutte le cautele necessarie in questo genere di confronti, le comparazioni internazionali sui livelli di felicità indicano molti paesi del Sud del mondo come mediamente più felici di molti paesi cosiddetti avanzati.

3. Il segreto delle relazioni come colla della società e fonte di creazione di valore

La spiritualità ignaziana e il nostro cammino più recente dovrebbe portarci a riflettere sulla fecondità e sulle ricadute sociali che derivano dall’essere tessitori di relazioni. È oggi ormai patrimonio comune nelle scienze sociali che la qualità di relazioni autentiche e non strumentali è il cemento fondamentale di una società che si scopre sempre più fondata su regole di fiducia e non scritte, e che solo nella crescita della fiducia e del “capitale sociale” può costruire relazioni sempre più significative, foriere di valore sociale e capaci di attenzioni e di cura verso tutti. Rimanendo dunque fedeli al nostro carisma, siamo anche in possesso della chiave della fecondità della vita sociale. Si sta infatti comprendendo sempre più che, a differenza dell’impresa della rivoluzione industriale fondata sulla catena di montaggio e sul lavoro manuale e non creativo, l’operosità dell’impresa moderna dipende fondamentalmente dalla capacità di mobilitare le motivazioni meno superficiali dei dipendenti e le loro risorse intellettua-

li. Se guardiamo all'interno della nostra storia comprendiamo benissimo come le motivazioni ideali rappresentino la molla fondamentale dell'operosità individuale. Dunque, la chiave del successo di un'iniziativa economica oggi dipende più che mai dal promuovere la qualità della vita relazionale, perseguita non strumentalmente, anche all'interno della vita lavorativa, e dall'avvicinare gli obiettivi d'impresa a quelli ideali delle persone in grado di mobilitare individui e coscienze. Parafrasando Ignazio, oggi le imprese cominciano a comprendere che per il loro stesso successo di medio termine è importante "desiderare cose grandi".

4. Sentire cum Ecclesia (PP GG. 6)

Un altro elemento che ha contraddistinto la nostra azione recente a livello ecclesiale sui temi del sociale è la sensibilità a promuovere l'unità tra i diversi movimenti in questo ambito. Abbiamo così risposto all'auspicio del Papa Giovanni Paolo II a Loreto, che invitava i cattolici a coltivare la virtù dell'unità e a cercare le convergenze tra diverse prospettive nel campo dell'azione sociale, e all'auspicio di padre Kolvenbach, formulato all'assemblea mondiale della CVX a Nairobi, che ha sollecitato i gesuiti e la CVX ad aumentare il proprio senso di ecclesialità. Per questo motivo siamo stati promotori di un'iniziativa come quella delle "Sentinelle del Mattino", che ha proposto un documento unitario dei movimenti cattolici sulla globalizzazione alla luce della dottrina della Chiesa. Per questo abbiamo sostenuto e caldeggiato l'avvio di una campagna che unisse tutti i cattolici sugli stili di vita, e per lo stesso motivo sosteniamo attualmente la campagna che unisce i movimenti cattolici nel promuovere e sensibilizzare l'o-

pinione pubblica italiana sugli "Obiettivi del Millennio" (a. sradicare la povertà estrema e la fame; b. garantire un'istruzione elementare universale; c. promuovere l'uguaglianza tra i sessi e rafforzare le donne; d. ridurre la mortalità infantile; e. migliorare la salute materna; f. combattere l'HIV/AIDS, la malaria e altre malattie; g. assicurare un ambiente propizio allo sviluppo; h. sviluppare un partenariato globale per lo sviluppo).

5. Un vantaggio comparato di metodo: la capacità di discernimento

La spiritualità ignaziana dovrebbe consentirci di non smarrire la rotta dell'essenziale nella selva delle scelte e delle opzioni che ci si presentano ogni giorno. Il nostro percorso dovrebbe allenarci ad identificare, con una certa abilità, *magis* e priorità nel nostro campo di azione, per la realizzazione delle linee guida sopra esposte.

6. Sostenibilità della nostra azione

La spiritualità ignaziana dovrebbe spingerci ad un agire che non è un "fare volontaristico", ma un "essere" centrato sulla realizzazione della pienezza della nostra umanità e della nostra originale vocazione, "essere" che in tal modo diventa fecondo e fonda la nostra volontà e gioia di fare.

Sintesi di un itinerario per la fecondità del nostro agire comunitario

Lasciatemi concludere queste considerazioni con un semplice schema in quattro fasi che riassume l'approccio che può donare fecondità al nostro operare sociale, arricchendo il nostro vissuto comunitario, e che possiamo proporre in maniera efficace ai nostri compagni di cammino che non vivono la spiritualità CVX.

I quattro momenti dell’itinerario CVX

1. Punto di partenza e indicazione del traguardo: dai bisogni alla felicità

UMANESIMO CRISTIANO ED “EUDAIMONIA” (RICERCA DELLA FELICITÀ)

Obiettivo fermo della persona umana è quello dell’“autorealizzazione” o meglio il perseguimento della felicità. Il punto di partenza è l’uomo con le sue aspirazioni. Il cammino di fede ci fa arrivare a comprendere che il cristianesimo condivide questo obiettivo e ci indica come, partendo da una conoscenza profonda della natura umana con i suoi limiti e le sue potenzialità, è possibile raggiungere la pienezza e la gioia. I carismi e i talenti sono i più vari ma il comune denominatore dei cristiani maturi è serenità e anche letizia (non esistono santi tristi!).



2. Approcci per raggiungere il traguardo

2.1 INTEGRARE FEDE E VITA.

La fede deve parlare alla vita. Durante il percorso impariamo a discernere e ad individuare all’interno della nostra realtà affettiva e professionale quei piccoli passi che ci consentono di trasformare sempre di più il nostro quotidiano trovando via via la gioia e pienezza all’interno di esso

2.2 DIVENTARE COSTRUTTORI DI RELAZIONI

Quando c’è integrazione tra fede e vita ci rendiamo subito conto che la fede non è un elenco di esortazioni astratte ma si costruisce dentro le nostre relazioni quotidiane, rendendole più profonde e più ricche



3. Un’arma fondamentale spesso carente: il carattere “ascetico” della felicità

Viviamo una grande schizofrenia e un grande malinteso nella cultura contemporanea. Nel campo sportivo e professionale la società ci dice che traguardi e realizzazioni si raggiungono attraverso duro lavoro ed allenamento. Nel campo spirituale ed affettivo ci viene invece suggerito il disimpegno e l’affidarsi alla sensazione fuggente, quella che, girato l’angolo, ti lascia senza più energia e prospettive. Per ottenere consolazione affettiva e spirituale dobbiamo unire sentimento e volontà, ed “esercitarci” quotidianamente (è proprio S. Ignazio a rendere famosa l’espressione “Esercizi Spirituali”).



4. Le conseguenze del traguardo parzialmente raggiunto (il desiderio di condividere con altri il nostro tesoro)

Essere avanti in questo percorso vuol dire aver maturato il gusto di essere “tessitori di relazioni”, avere curiosità e desiderio di incontrare l’altro, di cogliere l’ansia delle sue domande e della sue problematiche, di condividere con lui il “nostro tesoro”.

Tra i problemi aperti segnaliamo: 1) molte persone sono oggi così profondamente disilluse da non riuscire neanche a formulare chiaramente la loro aspirazione alla pienezza e alla felicità; 2) altre persone sono così distratte tra una soddisfazione effimera e l’altra da non avere bisogni e desideri profondi. Questi ultimi scattano soltanto nei momenti di grande crisi in cui si percepisce il proprio limite (crisi psicologiche, malattie). Sembra un po’ come se gli automobilisti invece di fare benzina periodicamente, finissero regolarmente a secco e poi girassero in cerca dei benzinai a piedi con delle taniche di fortuna.

Amici nel Signore

Fresco di stampa, è nelle librerie il volume curato da InYgo, la Rete Giovanile Ignaziana Internazionale, per l'Anno Saveriano: Amici nel Signore. Con Ignazio di Loyola, Francesco Saverio e Pietro Favre (Ed. AdP, Roma, 2006, pp. 169, 8 euro).

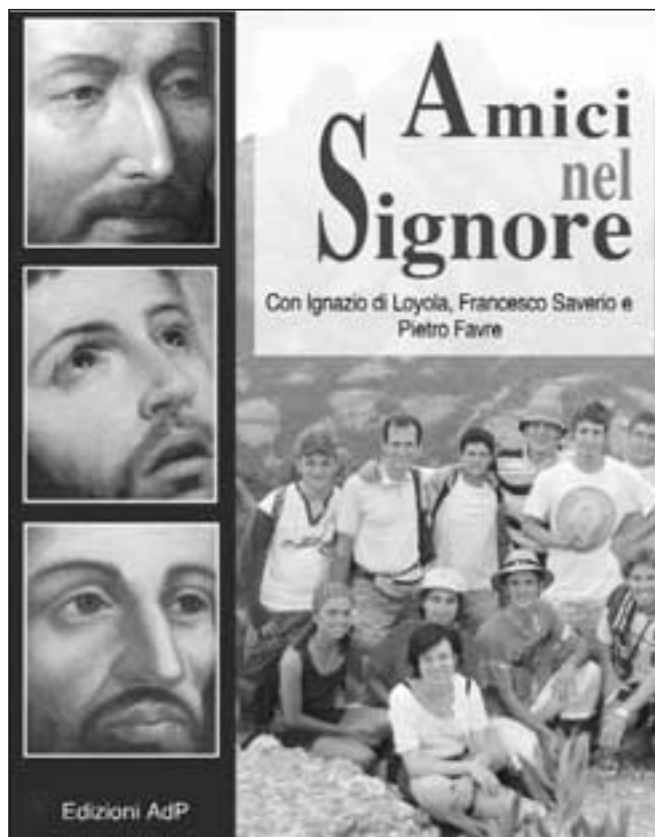
Segnaliamo questo libro realizzato per celebrare il 500° anniversario della nascita di San Francesco Saverio e del Beato Pietro Favre (1506) e il 450° anniversario della morte di S. Ignazio di Loyola (1556), di cui il Saverio e Pietro Favre furono prmississimi compagni. L'opera è stata realizzata da InYgo, Rete Giovanile Ignaziana Internazionale della pastorale giovanile, che si ispira alla spiritualità di S. Ignazio.

Internazionale è il gruppo degli autori e internazionale la diffusione (stanno uscendo insieme all'edizione italiana anche quella francese, inglese e olandese; sono previste quella spagnola e polacca).

Il libro (scritto da giovani laici, religiose o gesuiti) è destinato ai giovani (20-30 anni), e quindi costituito da brevi capitoli, scritti in maniera semplice e agile. Non per questo è meno ricco e profondo. Vi

si trova infatti la presentazione di tre grandi gesuiti con le vicende più importanti della loro vita, ma anche un'esposizione del significato per noi oggi degli elementi fondamentali della loro personalità e della loro esperienza spirituale.

«I contributi qui raccolti – scrive il Card. Martini nella prefazione del libro – aiuteranno a rendersi conto della ricchezza della spiritualità ignaziana, nata dagli



Esercizi e della sua capacità di suscitare ancora oggi amicizie sincere nel servizio del Signore e della sua Chiesa, con una particolare attenzione ai più poveri e ai più deboli e alle tragiche situazioni di conflitto».

Un libro da non perdere dunque, per tutti i membri della CVX.

Richieste possono essere inoltrate al Segretariato Nazionale di S. Saba.



PROVINCIA D'ITALIA della Compagnia di Gesù

INSIEME PER SERVIRE

PRIMO CONVEGNO NAZIONALE SULLA COOPERAZIONE APOSTOLICA TRA GESUITI E LAICI

Sassone (Roma) 6 - 8 ottobre 2006

Un momento di incontro e confronto tra tutte le persone che condividono un servizio, a partire da un comune riconoscersi nella spiritualità ignaziana, in campo culturale, spirituale, sociale, educativo, ecc.

Un'occasione per conoscere meglio la realtà della Compagnia di Gesù e le tante iniziative di collaborazione con i laici, nelle variegate forme in cui esse si realizzano.

Un tentativo di avviare una riflessione comune e organica sulle modalità di collaborazione attuale e potenziale, col desiderio di realizzarla in una forma sempre più adeguata alle esigenze che ci interpellano.

Programma generale

Venerdì 6 (a partire dalle ore 18)

arrivi, sistemazione e cena – dopo cena: presentazione e conoscenza personale.

Sabato 7

Introduzione: storia e senso dell'incontro, obiettivi e modalità di svolgimento – La Compagnia si presenta: il Provinciale d'Italia, p. Francesco Tata s.i., illustra le caratteristiche, i problemi e le prospettive della Compagnia di Gesù in Italia – La collaborazione oggi: presentazione di un'indagine conoscitiva sulle realtà esistenti, con riflessione sulle diverse formule di realizzazione (NB: chi volesse rispondere al questionario predisposto per l'indagine, può ancora farlo, chiedendone copia alla segreteria!) – Approfondiamo il discorso: p. Bartolomeo Sorge s.i. ci aiuta a riflettere sul senso e le prospettive della collaborazione dei laici nella Chiesa e nella Compagnia – Lavori di gruppo

Domenica 8

Momento di discussione assembleare: analisi di quanto emerso e discussione su proposte operative per dare continuità a queste giornate, sviluppare i punti condivisi, promuovere occasioni di collegamento, consultazione e formazione – Celebrazione Eucaristica – Pranzo – Partenza

Per informazioni ed iscrizioni, contattare la segreteria:
tel. 0664580145 - e-mail: convegnolaici@gesuiti.it